

B. — VIAGGIO NEI BOGOS DEL MARCH. O. ANTINORI.

(continuazione e fine)

CAPITOLO XI.

Beccari lascia Keren per tornare in Italia — Mie occupazioni in Keren dopo la partenza del Beccari — Spedizione delle collezioni fatte in comune col Beccari ed invio a Massaua di tre struzzi viventi per mezzo di Fortunato Cocconi — Mia discesa a Massaua — Passaggio di Maldi e sue alpestri bellezze — Arrivo in Massaua — Imbarco delle collezioni — Ritorno a Keren in compagnia di Mons. Touvier — Nuove raccolte zoologiche — Scoperta di alcuni manoscritti dello Stella.

Il 25 agosto fu un giorno molto triste per me! In quel giorno mi fu tolta la compagnia di Odoardo Beccari, col quale aveva diviso per sei mesi continui le fatiche ed i piaceri della nostra vita avventurosa! Era una stupenda giornata di primavera, ma il fresco olezzo del mattino non era sufficiente ad esilararmi l'animo, che trovavasi oppresso dal pensiero che tra pochi istanti sarei stato diviso dall'amico. Mi feci nondimeno coraggio e corsi dai servi per stimolarli ad allestire l'occorrente per il viaggio. Beccari non era meno mesto di me, ma, per quella forte tempra che egli ha, cercava distrarsi col raddoppiare le cure e dirigere i servi nell'asestamento del bagaglio, mettere in pronto le armi, infine dare opera affinchè tutto si trovasse in buon ordine al momento della partenza.

Fatto insieme un parco desinare, e montate le mule, ci mettemmo in via accompagnati dai servi e da alcuni uomini del villaggio che ci avevano domandato di unirsi alla carovana per discendere a Massaua. Fummo ambedue quasi sempre taciturni e sempre melanconici per quel tratto di via che percorremmo insieme. Le parole ci si serravano in gola, e finalmente io non potendo più reggere, a poca distanza dal villaggio, con una stretta di mano convulsa mi accomiatai dal caro amico e tornai indietro. Egli proseguì il viaggio per la via di Maldi, che è la più corta delle tre che da Keren discendono a Massaua. Dalle lettere che m'invio dopo il suo arrivo in questa città per mezzo dei servi Toruni e Waldankien che gli furono compagni di via, appresi che in quattro giorni avevano raggiunto Massaua, e che egli disponevasi a partire per l'Italia col primo piroscafo egiziano che avesse volto la prora a Suez (1).

(1) La strada di Maldi ha per noi una grandissima importanza, nel caso mai ci riuscisse una buona volta di renderci padroni dei Bogos. Non manca mai di acqua in tutte le stagioni dell'anno, non rimane ri chiusa fra mezzo a gole di montagne, è quindi sotto il punto di vista militare più sicura dell'altra. Non è che relativamente cattiva, perchè tutta può essere percorsa senza scendere dalle cavalcature, e ciò si noti senza che gli Abissini si diano mai la pena di rimuovere un sasso. Sotto questo rapporto non è peggiore dei sentieri mulattieri del nostro Appennino. Si percorre in 4 giorni. Le tappe però non sono che sette, di 5-6 ore ognuna, e sono così distribuite:

Primo giorno. — Partenza da Keren. Si meriggia sull'Anseba; si giunge la sera a Dgiendek, dove si pernotta.

Così io era rimasto solo col mio fedele ed intelligente Said, nel quale concentrai allora tutte le mie cure nella persuasione che in breve sarebbe addivenuto non solo ottimo preparatore, ma compagno e collaboratore prezioso nelle ricerche che mi restavano a fare. Fu pertanto mia cura di sempre più perfezionarlo nell'arte della tassidermia, e contemporaneamente volli addestrarlo alla caccia, insegnandogli l'arte di farla con vantaggio, e ponendogli in mano un fucile, cosa che per l'addietro non aveva mai osato di fare. Sulle prime egli tirava ai volatili a distanze troppo grandi per avere la probabilità di colpirli; ma a poco a poco si avvezzò a ben calcolare le distanze con l'occhio, ed in breve divenne un discreto tiratore a fermo. Col tempo avrebbe potuto divenirlo anche a volo, quantunque, salvo poche eccezioni, ciò riesca molto difficile agli Abissinesi, i quali sogliono tirare accovacciati a terra puntando al ginocchio sinistro il braccio che sostiene la canna del fucile, ovvero in piedi appoggiati ad un albero. Ciò spiega la rara precisione dei loro tiri, e come con sole palle di pietra riescano ad uccidere anche i grossi quadrupedi. A proposito di queste palle di pietra, proiettili ben primitivi, che hanno la forma di cilindro rigonfiato alle due estremità e fatti di basalto durissimo, dirò che esse sono tenute in gran conto dai cacciatori abissini, i quali, quando portano a vendere un antilope od altro animale, mettono per patto al compratore di restituir loro il proiettile rimasto confitto nelle carni, poichè hanno la credenza che costea pietra, quando giunge ad uccidere un animale, acquista una certa virtù di ucciderne altri molti. Infatti, uno dei miei cacciatori, un tale Warcù, abissinese, che aveva la famiglia in Deghi, avendomi il 5 settembre recato un grosso maschio del *Phacochoerus abyssinicus*, prima di patteggiarne il prezzo volle che gli promettessi di restituirgli la palla. Avendola rinvenuta a contatto del cuore, ed avendogli io proposto di cambiarla con dieci palle di piombo, vi si ricusò netto dicendomi che queste non avevano la virtù della sua di pietra.

La preparazione di questo grosso animale mi fe' trascorrere i primi giorni della mia solitudine, insieme alle cure che mi diedi di esaminare

Secondo giorno. — A Maldì la tappa di mezzogiorno, a Gaba la sera.

Terzo giorno. — A mezzogiorno ad Assus. Si pernotta nel deserto.

Quarto giorno. — Partenza prestissimo innanzi giorno per giungere circa alle 9 a Moncullo ed evitare i forti calori.

Alcune delle località che si attraversano sono incantevoli. Le cime e le pendici di Maldì sono freschissime e coperte di vegetazione e le ritengo adattatissime per la cultura del the, del caffè e delle Cuichone.

In basso a Kesseret, fra Gaba ed Assus, dove vi è abbondanza di acqua e vi si potrebbe coltivare una buona parte dei prodotti e dei frutti dei tropici, come la canna da zucchero, gli ananassi, i mango, le anone, ecc., con gran vantaggio della colonia di Massaua e probabilmente anche di noi tutti, perchè sarebbe questo il luogo più prossimo all'Italia, dove tali frutti potrebbero acquistare la perfezione ed il profumo che solo un clima costantemente caldo può loro comunicare. (*Nota del prof. O. Beccari*).

attentamente tutte le collezioni fatte, industriandomi di meglio disporle dentro le casse per agevolarne ed assicurarne l'invio, che sperava avrebbe luogo fra breve. Il Beccari, costretto a trovarsi in Italia ad un'epoca fissa, non aveva potuto incaricarsi del trasporto delle collezioni, il quale per la scarshezza di cammelli a Keren, gli avrebbe cagionato gravi ritardi. Per suo mezzo però scrissi al Mudir di Massaua, affinchè m'inviasse otto cammelli del Samhar onde poter effettuare la spedizione di tutto, ed ora io stava aspettando l'arrivo di qu sti

Il 5 settembre ebbe luogo un passaggio straordinario dell'*Acridium migratorium* che veniva spinto dal N. al S. Queste locuste passarono sopra la valle di Keren in numero così prodigioso da offuscare l'aria. Le genti del villaggio, uomini e donne, vecchi e fanciulli, armati di lunghe frasche erano sparsi per i campi a cacciarle dalle messi per timore che le divorassero. Fortuna volle che queste miriadi d'insetti roteanti nell'aria fossero spinte dal vento verso i monti; per questa ragione una minima parte di essi ebbe agio di posarsi sopra i campi di *dura*, e quei pochi grilli che vi si posavano, colpiti dai numerosi scaccini che ne stavano a guardia, una volta caduti a terra restavano privi di forza ed impotenti a riprendere il volo.

Erano questi seguiti da varie specie di piccoli falchi, la maggior parte dei quali conservava ancora l'abito di gioventù. Fra questi noterò il *Micronisus sphenurus*, il *M. gabar*, il *M. niger*, e gran copia dei *Tinnunculus alaudarius*. Queste emigrazioni a differenti intervalli continuarono per tutto il mese di settembre, durante il quale ebbe pur luogo l'apparizione in numero sterminato di una piccolissima mosca grigio-scura, armata di pungente aculeo e sommamente molesta agli uomini ed agli animali. E quello che è notevole è che in ciascuno di detti passaggi avevano pur luogo quelli di talune specie di volatili, giacchè non solo i falchi, ma anche i rondoni, i meropi ed i cuculi passavano in frotte numerose. In basso poi, nella valle dell'Anseba osservai per varî giorni di seguito alcuni branchi della *Ciconia vulgaris*, ed in vicinanza di Keren alcune coppie di *Bubuleus ibis*, che furono da me uccise. Vi furono eziandio dei passaggi parziali di avvoltoi e di aquile, che si tenevano però a grande distanza dal suolo e che pure erano diretti verso il mezzogiorno. Infine comparve anche un uccello che non aveva mai veduto nei Bogos, ma che essi però ben conoscono sotto il nome di *Uardù*. Esso è l'*Amydrus Rüppellii*, volatile appartenente alla famiglia degli storni, il quale comparisce in qualche anno molto numeroso in quel territorio. Ne trovai un piccolo branco lungo il torrente di Scifscift, ed uccisi un maschio ed una femmina. Questa si distingue dal maschio per avere le barbe delle penne che cuoprono la testa, il collo e parte del petto

tinte di grigio, in mezzo alle quali traspare la bella tinta nero-azzurra splendente che colora tutto il corpo del maschio.

A distrarmi dalla malinconia per la partenza dell'amico e compagno sopraggiunse la festa annuale pastorizia dei Bogos. Il 25 settembre, giorno della nuova luna, la prima del nuovo anno abissinese, che dalle famiglie abissine residenti a Keren era stato celebrato il 9, numerose mandre di bovi cominciarono di buon mattino a giungere a Keren provenienti dai differenti villaggi dei Bogos. Alla sera quasi seimila capi di bestiame, fra bovi, vacche e vitelli si trovarono accampati sopra un basso terreno della Missione, posto all'oriente del villaggio, là appunto dove sorgeva un grosso albero di sicomoro. Appena fu notte si accesero per tutto il campo dei fuochi, che, veduti in distanza, facevano un effetto meraviglioso. Le fiamme che si alzavano dal suolo, tramandando una viva luce rossa sui coni nudi dei monti circostanti, li illuminavano per modo da produrre un contrasto mirabile con le oscure ombre della notte e con le tetre masse granitiche che ne rimanevano prive. Un gruppo d'uomini ammantati di bianco sedeva sotto il sicomoro, ed attorno ad essi una folla di gente occupata in danze fantastiche accompagnate da cantilene, da suoni di trombe e di tamburi e, di tratto in tratto, da colpi d'arma da fuoco. Quegli uomini erano gli *Scehi* e gli anziani dei villaggi, colà radunati in quella notte per implorare dalla novella luna stagioni propizie ai loro armenti e fecondatrici di numerosa prole. Dopo qualche tempo, mentre le danze ed i canti seguitavano ad alternarsi con la copiosa distribuzione del latte, che i pastori facevano in vasi e ciotole di legno e di palma, gli *Scehi* levaronsi in piedi ed il più anziano fra essi pronunziò parole atte a scongiurare i cattivi spiriti, ed a salvare gli armenti dalla mortalità e dalle insidie dei nemici. Allora sorsero grida per tutto il campo, e subito dopo vennero scannati sei bovi, le carni dei quali messe in pezzi, ed arrostiti sulle bragie servirono a celebrare un'agape che durò tutta la notte. Questa festa ha luogo una volta l'anno, e cade, come dissi, il primo dì della prima luna del nuovo anno abissinico.

Intanto i cammelli, dei quali aveva dato commissione al Mudir di Massaua, non erano giunti ancora. In Egitto, come in Turchia, le cose vanno sempre per le lunghe, e, sebbene scrivendo avessi raccomandato la maggior sollecitudine, ci volle un mese di tempo perchè i cammelli giungessero a Keren. Tre giorni prima del loro arrivo, ne fui avvertito con lettera da Moncullo, e subito mi detti attorno per finire di ben disporre entro le casse tutte le raccolte, e per garantire queste dall'umidità disposi che ciascuna cassa venisse avvolta con doppia stuoja ben cucita e strettamente legata al di fuori.

Il materiale zoologico e botanico racchiuso nelle 17 casse, fu quale risulta dalla nota seguente:

Mammiferi.

96 spoglie appartenenti a 37 specie;
47 scheletri completi rappresentanti 37 specie;
28 cranî isolati fra i quali uno di *Phacochoerus*, due di *Strepsiceros kudu*, uno di leonessa di straordinaria grandezza.

Uccelli.

416 spoglie appartenenti a 140 specie circa;
22 scheletri completi e varî cranî.

Rettili e Batraci.

264 esemplari immersi nell'alcool.

Insetti.

3220 esemplari, fra i quali 460 specie di coleotteri.

Piante.

304 specie di Fanerogame;
298 specie di Crittogame, tutte dei Bogos (1).

Prodotti vegetali ed oggetti etnologici.

Una cassa.

Il 26 settembre tutti questi colli formanti otto leggeri carichi erano pronti all'arrivo dei cammelli e dei loro conduttori. Questi erano della tribù degli Abab, ed avevano due soldati di scorta.

Il loro capo, o *Wohil*, appena arrivato mi presentò una lettera del Governatore di Massaua nella quale mi si dava conto della fattami spedizione di cammelli e del prezzo pattuito di sei talleri della Regina per ciascuno. E qui sorse una disputa fra me e i cammellieri, essendo dodici i cammelli inviati e non già otto, come io avevo ordinato. Si pretendeva a torto che io pagassi il prezzo di tutti e dodici, mentre otto mi erano sufficienti a trasportare il carico. La differenza di 24 o 25 talleri in più era troppo grande, perchè io potessi arrendermi a questa pretesa. La lite durò tutto quel giorno, e minacciando di continuare anche per il successivo, ordinai ai servi di portare dentro la mia capanna i basti, le corde, i sacchi e tutti gli attrezzi dei cammellieri, e contemporaneamente dichiarai ai soldati che li teneva responsabili presso l'autorità di Massaua della soperchieria che si tentava di farmi. Intimiditi dalle mie minacce, all'indomani i soldati e il *Wohil* si posero in giro per il villaggio onde accomodare la cosa, ricercando merci del paese da caricare sui quattro cammelli

(1) Sotto il titolo di *Florula Bogosenis* il giovane botanico sig. U. Martelli, ha pubblicato l'elenco di tutte le specie da me raccolte in questo viaggio.

che vi erano di più, e vi riuscirono facilmente, cosicchè poterono caricare pelli secche di bue, butirro, tabacco e miele.

Accomodata così ogni differenza, la mattina del 29 tutto fu pronto per la partenza. A Fortunato Cocconi, il quale aveva l'incarico di accompagnare in Italia le raccolte ed i tre struzzi vivi, consegnai il denaro occorrente pel viaggio ed un pacco di lettere scritte nella notte. Affinchè poi non avesse per via fastidi maggiori di quelli che per sua natura recava un viaggio, nel quale oltre alle raccolte vi erano da custodire gli struzzi, al loro guardiano Drar aggiunsi il bravo e fido Abissinese Benassai, promettendo ad entrambi una mancia generosa. Alle 9 del mattino la carovana, composta di dodici cammelli, di tre asinelli, di una mula, di tre struzzi e di quindici persone fra cammellieri, soldati, servi e genti dei Bogos, prese il cammino di Massaua, dove aveva l'ordine di aspettarmi.

Quattro giorni dopo, cioè il 2 ottobre, partii ancor io per Massaua, scegliendo la via di Maldi, quella via stessa che avevano tenuta gli amici Issel e Becari. Condussi meco Said, il cacciatore abissinese Worcù, ed il ragazzo Bogos, custode della mula e dell'asino, da noi soprannominato *baobab* a causa delle sue forme tozze e grossolane. Worcù essendosi fatto attendere, non potemmo porci in cammino prima delle 9. Prendemmo la via dell'Anseba risalendo il fiume verso scirocco; lasciammo sulla destra il villaggio di Deghi, e più innanzi traversammo quello di Ali-Mentel. Di là entrammo nell'angusta valle del fiume spalleggiata da alte montagne, e ricca di lussureggiante vegetazione. Era una giornata molesta per il viaggiatore, non solo per il caldo affannoso, ma anche per un numero immenso di grilli migratori, che venendo dal N. e diretti verso il S., annebbiavano l'aria e cuoprivano il suolo dei loro corpi semivivi. Ve ne era un numero prodigioso appesi alle verdure, e là dove il vento li aveva rovesciati, se ne vedevano dei depositi tanto profondi da potersene raccogliere a moggia, come il grano. I loro cadaveri mandavano tale fetore che perfino i nostri animali ne erano nauseati. Usciti da quella bolgia, proseguimmo il cammino sul dorso di alcuni colli fino ad Emer, località distante circa 20 chilometri da Keren, non segnata nelle carte, e conosciuta sotto questo nome soltanto dagli indigeni. Ivi passammo la notte.

Alle 6 del mattino seguente riprendemmo la via, sempre tra i monti, e sul mezzodì giungemmo ad Anker, ai piedi della scoscesa montagna di Maldi. Il vallone profondo segnato dal torrente che ne porta il nome è rivestito di alberi d'alto fusto, e là dove l'acqua maggiormente si spande, il suolo è ingombro da una quantità di canne palustri e da *Cyperacee*. Fermatici, ci disponevamo a prendere un piccolo pasto, quando alcune voci di persone che venivano verso di noi furono riconosciute per quelle dei

nostri cacciatori. I primi a presentarsi furono Jussuf, Gabriello e Waldasellas. Provenivano dalla montagna di Amba Saul, dove per tre giorni di seguito, guidati dalle orme, erano andati in cerca di una compagnia di elefanti, ma senza poterli raggiungere. Erano tutti e tre estenuati dalla fame e dalla fatica, e mentre mi stavano narrando le sofferenze provate sopraggiunse Taclab portando sul dorso un grosso *Savà*, che allora allora aveva ucciso con un colpo della sua formidabile carabina. E fu questa una vera provvidenza, perchè quell'animale scuojato, fatto a pezzi ed arrostito saziò *la fame loro, e l'appetito nostro* meglio di qualunque altra imbandigione. Jussuf essendosi offerto di accompagnarmi a Massaua, si separò dai compagni diretti a Keren, e con noi prese a salire l'alpestre giogo di Maldi. Verso la sera giungemmo alla sommità, e vi trovammo accampate una quantità di vacche, le quali ci fornirono latte in abbondanza.

Il terrazzo di Maldi, che serve di varco alla catena etiopica fra il Mensà e l'Hamasen, a chi da quell'altezza si affacci verso levante, presenta una scena paurosa ed incantevole ad un tempo, imperciocchè il contrasto che si rivela in tutte le grandi opere della natura si accentua quivi in una maniera veramente meravigliosa. Ai fianchi si ergono le alte giogaje delle alpi abissiniche, dalle chine ripidissime rivestite di inestricabili boschi di piante, qua e là si veggono sparsi monoliti granitici di tetro colore, che, quali rocche medioevali, attestano il solitario e potente dominio dei loro signori, i gipeti, gli avvoltoi e le aquile; in basso si scorgono profondi burroni, covo di jene e di altri animali feroci, scavati dai torrenti che vi si precipitano, e balze intricate e dirupate per modo che l'occhio e l'immaginazione si smarriscono in cerca del sentiero che deve condurre al fondo. Finalmente di fronte si allarga, a guisa di anfiteatro, un vasto sistema di colli e di greppi, i quali gradatamente si abbassano, ed inoltrando nella pianura si perdono poi nel Samhar, stretta ed estesa plaga di terra che ha per confine il mare.

Appena il sole illuminò la vetta delle montagne, prendemmo a discendere giù per quei declivi a piedi, e lasciando che gli animali scarichi andassero a loro bell'agio. Girammo il fianco sinistro di una profondissima gola solcata da un torrente, e seguimmo un tortuoso viottolo quasi nascosto da una vegetazione veramente tropicale; giacchè oltre le piante alpine, che avemmo altrove l'opportunità di notare, crescevano su quelle pendici folti boschi di ginepri e di olivi selvatici (*Olea chrysophylla*), dai rami dei quali pendevano foltissime e lunghe chiome verlastro-cenerine chiare della *Usnea barbata*. Tranne il gracidare dei corvi, che volavano da una vetta all'altra, niun altro grido rompeva l'alto silenzio di quella solitudine. Dopo una discesa di poco men che quattro ore, il viottolo ci condussé dentro

un profondo vallone bagnato da una sorgiva limpidissima che scorreva in mezzo a grandi lastre di granito, sulle quali i nostri animali duravano fatica a tenersi in piedi. Dalle rive profonde del torrente sorgono alberi d'alto fusto, fra i quali primeggia la *Mimusops Kummel*, sapotacea che si eleva fino a 60 e 70 piedi di altezza. I fusti lisci, retti, altissimi fornirebbero un ottimo legname di costruzione, se fosse possibile trarli dal fondo di quei burroni e portarli in riva al mare. Ora non servono che a dar rifugio ai Cercopitechi ed a branchi numerosi di piccoli pappagalli, *Palacornis cubicularis* e *Pionas meyerii*, che assordavano con le loro strida. Vi si udiva pure un ronzio continuato di api, e di tratto in tratto il fischio melanconico dell'*Indicator Sparmanni*, uccello tenuto in gran conto dagli indigeni, perchè serve a indicar loro gli alveari di questi insetti. Questa località posta al piede di Dubbun Sciai, conosciuta sotto il nome di *Gaba* (1), è molto frequentata dagli animali feroci, e sarebbe ottima per tendere loro agguati con trappole ed armi da fuoco.

Ci riposammo due ore sotto quelle ombre ospitali, e poi continuammo a discendere per la via alpestre, che a tarda sera ci condusse fuori da quei monti nella vallata di Kisret (Kesseret?). Essa è, da quel lato, la porta del Samhar, la cui plaga marittima e deserta una doppia catena di colli divide da quella di Assus, verso la quale eravamo diretti. Giunti sul luogo si accesero i fuochi, e, prima di coricarci pochi pani secchi e la caccia fatta per via giovarono a ristorarci e conciliarci il sonno.

Il freddo notturno ci fe' so lecitare la partenza, ed all'alba del 4 ottobre ci rimettemmo in via. Nel momento che saliva in sella, Said mi additò tre grossi cignali abissini, che ci guardavano immobili dal mezzo della valle alla distanza di 500 e più metri. Sparai contro di loro tre colpi di carabina, dei quali solo l'ultimo non andò in fallo. I pigri animali si mossero finalmente, e quello colpito se ne andò con gli altri trascinando la gamba.

Scorreva alla nostra destra un torrente, che più in basso si congiunge al Wakiro, sulle rive del quale trovano pingui pascoli gli armenti. Vi facemmo provvista d'acqua, e lo traversammo in un punto dove, allagando il terreno, forma una specie di palude. Vi osservai una quantità prodigiosa di uccelli da ripa e da acqua, tra i quali notai il *Bubulcus ibis*, la *Chenalopex aegyptiaca*, l'*Anas clypeata* ed innumerevoli branchi di piccole tringhe. Ma la lunga via da percorrere mi spinse oltre, e fece in me tacere la voglia di farne preda.

Alle 12 giungemmo in Assus, villaggio posto quasi al centro della

(1) Vedi PETERMANN, *Originalskizze von Nord-Abyssinien und den Ländern Ammareb, Barka, Ansaba, etc.*

valle ampia ed ubertosa ed irrigata da un fiume che ne porta il nome, le sponde del quale sono abbellite da piante stupende di tamarindi e da folti tamarischi. Gli abitanti di Assus sono tra le genti del Samhar i più ricchi di armenti per la bontà dei pascoli e per la gran copia di acque. Lo *Sceic* ci offerse una capanna che faceva parte del gruppo principale del villaggio. Ma la mite temperatura della notte ci permise di dormire al sereno senza la intollerabile molestia degli insetti e senza il calore che ci avrebbe oppressi nell'interno di quel tugurio.

Il mattino seguente risalimmo la valle nella direzione di levante a traverso folte boscaglie di varie specie di mimose e di molte altre piante spinose. Dopo un'ora di cammino raggiungemmo la catena dei colli di cui abbiamo fatto parola, e che dal lato che ci prospettava era alpestre e faticosa per gli uomini e per gli animali. Quasi alla sommità di quell'erta uccisi una coppia della *Pernice del deserto*, *Pterocles Lichtensteinii*, che è quasi localizzata sulle vette di quei colli. Da quel varco la via si fa più agevole alla discesa, e segue l'andamento di un torrente, il letto del quale, incassato fra le rupi, serve di strada.

Continuando sempre tra le ondulazioni dei colli, si raggiunse dopo il mezzodì un luogo noto a tutti i viaggiatori sotto il nome di *Casa delle Scimmie*, forse perchè da lunghi anni è abitato da una famiglia di Cinocefali, che nelle anfrattuosità dell'alta collina tagliata a perpendicolo sulla via trovano un sicuro rifugio dalle insidie degli animali feroci. Queste scimmie spiano i viandanti dal ciglio di quella naturale fortezza, e se alcuno si fa a sparare in aria qualche colpo di fucile, si danno alla fuga mandando grida di spavento. Poco mancò che a me non incogliesse una disgrazia perciò; chè avvicinatomì alla sassosa parete ed avendomi preso vaghezza di esplodere due o tre colpi del mio *revolver*, mi vidi cadere ai piedi ed andare in pezzi un grosso ciottolo staccato dai piedi di una di quelle scimmie messe in iscompiglio dall'improvviso fragore!

Continuammo il cammino attraverso poggi formati da arenarie, calcaree e gessi, ricoperti in parte di sabbia e di ciottoli. La via, triste e monotona, lungo la quale vegetano magramente alcune piante di acacia, conduce ad un posto chiamato Ghersa, dove i pastori del Samhar hanno cura di mantenere aperta una piccola sorgente che scaturisce dal fondo di alcuni massi. Uno dei nostri asinelli, accortosi della vicinanza dell'acqua, si diè a trottare innanzi a quella volta, e s'introdusse dentro quella specie di bacino cavernoso. Così oltre il danno dell'acqua intorbidata da quello indiscreto, avemmo anche quello del bagaglio gittato a terra e di varî oggetti intrisi di fango.

Mentre io stava seduto vicino a quella pozza divorandomi la scarsa

provvigione che aveva nel mio sacco e che mi riusciva assai gradita dopo un viaggio di molte ore, vidi affacciarsi tra alcune piante un cane selvatico, che quieto quieto ed inconscio del suo pericolo veniva a dissetarsi. Gli feci fuoco addosso e rimase morto sul colpo; era un magnifico maschio del *Canis mesomelas*, il più bello di quanti ne avessi avuti fino a quel giorno. Lo feci caricare sopra un asinello, per portarlo meco a Moncullo, dove arrivammo ad un'ora ben tarda della notte.

Scendemmo alla casa della Missione abitata da un tal Constant, negoziante francese, ottimo giovane al quale debbo una parola di lode per la bontà del cuore, e per vari servigi resi. I nostri struzzi, che trasalirono e si posero in piedi al rumore prodotto dal nostro arrivo, mi fecero accorto che la carovana era arrivata. Infatti sotto il piccolo portico della casa trovammo distesi ed immersi nel sonno i nostri uomini, ed il Cocconi pure dormente e rannicchiato sopra un *angareb* in prossimità del bagaglio. Aspettando il giorno, ci sdrajammo anche noi sopra alcune stuoje, ma senza poter chiudere occhio, giacchè la rugiada ed il fresco della vicina aurora ci assiderava le membra.

Non tardò questa a sorgere dal grembo del vicino mare, più bella forse del consueto, dorata e coronata di rose. Destatisi Cocconi ed i servi ci narrarono che il viaggio era stato lento a causa degli struzzi, ma senza disastri. Le uniche vittime erano state il povero Aba gamba ed il piccolo struzzo, lasciatisi morire di fame lungo la via, non avendo potuto sopportare la prigionia della gabbia, alla quale non erano abituati.

Ristoratici con una tazza di caffè ed un bicchierino di cognac, gentile offerta del nostro ospite, dopo che ebbi raccomandato ai servi la cura delle collezioni e degli struzzi, insieme al Cocconi ci recammo a Massaua.

Il « Kuft », grosso battello a vapore egiziano, entrava nel porto nel medesimo tempo che noi giungevamo a Ras-Gherar. Veniva da Berber, ed era diretto a Suez, avendo a bordo Montas Pascià, Governatore Generale del Mar Rosso. Appena entrato in città, mi recai dal sig. Munzinger pregandolo di volermi presentare al Governatore. Montas Pascià mi accolse con la massima cortesia, la quale è ben giusto dire che non fa mai difetto ai dignitari turchi. Si parlò dello scopo del mio viaggio, del Firmano rilasciatomi da Nubar Pascià a nome di S. A. il Khedive, dei miei compagni Beccari ed Issel tornati in Italia, e delle nostre collezioni. Avendomi egli mostrato il desiderio di vederle, colsi questa circostanza per fargli conoscere, che, essendo queste racchiuse entro casse ben garantite dalla umidità per mezzo di tele e stuoje, mi sarebbe riuscito difficile di mostrarle, ma, se egli mi avesse permesso di imbarcarle nel suo battello,

insieme ai tre struzzi ed alla persona che ne aveva la custodia, per essere rimesse al Consolato Italiano di Suez, mi sarebbe stato più facile farne aprire qualcuna alla sua presenza ed appagare così il suo desiderio. Risposemi che si sarebbe guardato dal recarmi quest'incomodo ma nello stesso tempo era lieto di potermi rendere il favore richiestogli, e che senza perder tempo facessi trasportare il tutto a bordo, giacchè verso la sera il vapore avrebbe tolto l'ancora. Lo ringraziai ben di cuore, e congedatomi da lui procurai che l'imbarco avvenisse nel più breve tempo possibile. Alle 3 pomeridiane tutto era stato montato a bordo, compresi gli struzzi, per i quali il comandante aveva fatto preparare sotto coperta un locale apposito. Raccomandata al Cocconi la cura di quegli animali, consegnatogli un pacco di lettere e dategli le istruzioni ed i mezzi necessari per il viaggio, quella stessa sera ritornai a Moncullo.

Avendo destinato di risalire ai Bogos il 10 ottobre, spesi due giorni a Massaua per fare varie provviste, quando la sera del 9, essendo arrivato da Keren il P. Pichard, scortato da alcuni servi, mandò con premura a chiamarmi. Recatomi da lui, mi disse che era disceso dai Bogos per venire incontro a Mons. Touvier, Vicario apostolico in Abissinia, il quale da Massaua, dove era giunto di fresco, stava per recarsi a Keren. Mi pregò di voler ritardare di due o tre giorni il mio viaggio per fare la strada insieme, e di prestare a Monsignore ed ai suoi compagni qualcuna delle mie cavalcature e qualche sella. Per quanto la cosa mi garbasse poco, vi accondiscesi nondimeno, sembrandomi doveroso di ricambiare con una cortesia l'accoglienza ottima fattaci dal P. Pichard al nostro arrivo a Keren.

Così il mattino del 12 ci ponemmo in via, io con i miei uomini, ed il vescovo Touvier con i suoi tre padri ed i servi. Si prese la lunga strada del Lebca, perchè così piacque a Monsignore, e così mi convenne rifare quella stessa tenuta nel maggio con l'amico Beccari, ed i sei giorni di viaggio mi sembrarono oltre ogni credere lunghi e noiosi. Le stazioni dopo Moncullo furono *Desset Amba*, *Maid-Ualid*, dove fu ucciso un Fascocero di straordinaria grandezza, *Sceb* alle falde del monte Goneb, *Ain* nel Lebca, dove preparai due *Francolinus rubricollis*, e quindi *Azmat Obel*, *Mohaber*, *Chelamet*, *Cogai*, *Mashalit*, *T'sciabab*, *Ona*, *Tantarva* e Keren. Vi giungemmo il 17 ottobre al calar del sole, dopo aver corso la sera del 14 un grave pericolo in una località del Lebca, chiamata *Ekut-cittamaret* (legno ignoto). Sorpresi per via da uno spaventoso temporale, poco mancò in quella sera che non fossimo tutti travolti dalla piena del fiume. Erano le 3 pom. e camminavamo all'asciutto dentro il letto del torrente, allorchando cominciarono a cadere alcuni goccioloni di pioggia. Vedendo io che si

dirigevano verso di noi masse enormi di densissime nubi traversate da continui lampi che erano seguiti da tuoni fragorosi, e che queste nubi già si scioglievano in dirottissima pioggia sui culmini dei monti circostanti, consigliai di prendere la riva, tanto più che fra le gole dei monti si faceva già sentire un sordo rumore, indizio certo di piena che scendeva precipitosamente alla nostra volta. Monsignore e tutti i suoi non vollero darmi ascolto, ed invece sollecitarono il passo per raggiungere una specie di isolotto che era in mezzo al fiume, pensando che quello fosse un luogo sicuro, e vi giunsero in breve trascinando, con loro nella corsa anche alcuni dei miei uomini. L'acqua cadeva a rovescio, ed io con Said e due altri era passato sulla sponda destra del fiume, mi detti a chiamarli a squarcia-gola, atterrito dal pericolo che loro sovrastava se rimanevano in quell'isolotto. Come Dio volle, alle grida di tutti noi, ed ai colpi di fucile sparati in aria, si mossèro finalmente per raggiungerci, e fu gran ventura per essi, giacchè ebbero appena il tempo di giungere dalla nostra parte. Quando toccarono la riva, l'acqua che torbida e rumorosa discendeva rapidissima trasportando legni sradicati e masse di stipe secche, isolò prima e poscia sommerse quell'avanzo di sabbie e di ciottoli, su cui Monsignore si era imprudentemente avventurato. Nonostante l'ansia avuta in questa circostanza, ed il lavacro sofferto per un'intera notte, giunsi di ritorno a Keren in buona salute, ed all'indomani dell'arrivo cercai di riprendere le consuete occupazioni.

Notai, che, col cessare delle piogge (giacchè l'ultima fu quella che ci sorprese nel Lebca) un notevole cambiamento era avvenuto nella stagione e nell'aspetto della natura. I campi di *dura* intorno a Keren erano stati in gran parte abbattuti, i fieni si erano disseccati, varî altri cominciavano a perdere le foglie, e l'intera campagna stava per riprendere l'aspetto monotono che ha l'Africa durante quasi tre stagioni dell'anno. Il tabacco di Virginia coltivato dal Cocconi dentro il recinto della nostra zeriba, giunto a maturità chiedeva di essere raccolto, e l'orto prossimo alla nostra capanna, dove in compagnia del Beccari io aveva passato giorni lieti ed operosi, abbandonato a sè stesso, non era più che un terreno incolto, ingombro di gramigne e di stipe secche, dove passeggiavano furtivi il *Mus macrolepis* ed il *M. gentilis*, le due specie di sorci più frequenti a Keren.

Un cambiamento molto sensibile era pure avvenuto nei varî rappresentanti della vita animale, e particolarmente negli uccelli e negli insetti, mentre le specie più cospicue dei coleotteri e dei lepidotteri erano quasi interamente sparite, e fra gli uccelli molte delle specie da me lasciatevi si erano ora date il cambio con altre. Col cessare della fioritura delle piante e col diminuire degli insetti, le più splendide specie dell'avifauna bogos-

siana, insettivore tutte, si erano ritirate da quel territorio. Le famiglie dei Meropidi, dei Coracidei, dei Cuculi, notevoli per varietà e vivacità di colori, erano quasi intieramente scomparse; delle Nectarinie, di questi gioielli del regno animale, sopra il cui manto si riflettono le iridescenze dei metalli, e lo sfolgorante bagliore delle pietre preziose, non era rimasto nel paese che qualche individuo giovane della *Cyanomitra affinis* e della *Cyn-niris abissinica*. Dei fissirostri, i rondoni e le rondinelle, instancabili viaggiatori aerei, si erano ritirati dai monti dei Bogos, e con essi la elegantissima *Tersiphone melanogastra*, che più tardi ritrovai discesa entro i freschi e profondi recessi delle montagne. Alcune mimose, dai rami delle quali pendevano inabitati centinaja di nidi dell'*Hyphantornis galbula* e dell'*H. leucola* facevano testimonianza della partenza di questi abilissimi tessitori.

In quella vece sarebbesi potuto dire che la natura avesse chiamato a bello studio nel paese altre specie di uccelli, ugualmente insettivore, ma di abito più modesto. Qual madre benigna e provvidente alla incolumità dei suoi figli, laddove nella stagione di primavera, quando era ammantata di fiori e di foglie poteva sotto le sue ombre tranquille salvare dalle insidie dei rapaci tutte quelle specie di uccelli, che per la loro debolezza e per i loro vivaci colori si trovavano più esposti ad esserne preda, ora che trovavasi denudata chiamava a sè quelle specie che nel loro dimesso ed uniforme abito simulavano le tinte ed i colori del suolo e delle piante ed avevano quindi in sè stesse una certa tutela della lor vita. Così comparvero abbondantissime nel suolo bileno la *Gaxicola isabellina*, l'*oenanthe*, la *xanthomelaena*, la *deserti*, la *leucomela*, la *leucolaema* (1) specie nuova, della quale non mi riuscì trovare più di un esemplare, e con esse pure la *Philothamna fuscicaudata* e la *Pratincola pastor*.

Del resto non mancarono di farsi vedere gli uccelli da preda, ed anzi con maggior frequenza che per l'addietro. Noto fra essi una magnifica specie di avvoltoio, il *Gyps Rüppellii*, che nello scorcio del novembre comparve numeroso sui colli e sulle rive dell'Anseba; una quantità di *Neophron pileatus*, l'*Aquila naevioides*, il forte e magnifico *Spizaetus bellicosus*, il *Falco tanypterus*, il *Tinnunculus alaudarius*, il *Micronisus niger*, il *Melyerax polizonus*, il *Circus Swainsonii*, il *Circus cinerascens*, e fra i notturni, il *Bubo cinerascens* ed il *Bubo lacteus*. Nei dintorni di Keren si era fatto più frequente il *Lanius humeralis*, due specie di *Motacillidae*, e nell'Anseba la *Motacilla flava* e la *M. cinereocapilla* e la *Hypochera ultramarina*, piccolissimo conirostro tutto di un manto *bleu-scur*, che non si era veduto per l'addietro e che non si trattenne nel paese. Vennero pure ad abitare le

(1) *Catalogo degli uccelli raccolti durante la spedizione nei Bogos*, compilato per cura di O. ANTINORI e T. SALVADORI. Spe. 122, pag. 101. V. Figura e tav. II.

siepi dei villaggi di Tantarva e di Ona alcuni branchetti della *Pytelia phae-nicotis* e della *P. minima*, specie già incontrate da Jesse nei Bedgiuk in maggio e giugno. Nel novembre e dicembre comparvero con più frequenza le due belle specie di colombi *Treronwaalia* e *Columba guinea*; quest'ultima in alcuni giorni passò in branchi numerosi. Nei luoghi più freschi non udivasi che il canto della mia *Streptopelia barbarù*. Nel dicembre si stabilirono sui colli in prossimità dell'Anseba branchetti formati di 8 o 10 individui della *Pterocles Lichtensteinii*, dei quali mi avvenne notare che non scendevano a bere nel fiume che ad ora tarda della notte. Anche il *Fran-colinus gutturalis*, che fino a quel tempo non aveva incontrato che raramente ed a coppie isolate, si era riunito in branchi sui monti al N.-E. di Keren. Somiglia alquanto nel colore e nel sapore delle carni alla nostra starna o *Perdix cinerea*. Del *Francolinus Erkelii* o *Kókhobatti* e del *F. Clappertonii* divennero comunissimi i giovani, causa non ultima della maggior frequenza degli uccelli di rapina.

Mentre da me si dava opera assidua ad arricchire le raccolte zoologiche nel paese dei Bogos, il caso mi portò a conoscere che la famiglia del povero Stella, ridotta in miseria in seguito alla catastrofe della Colonia italiana di Sciotel, era tuttavia in possesso di varî libri e manoscritti appartenenti al defunto. Interrogata la vedova dello Stella, seppi da lei che il padre suo Taclab aveva realmente posti in salvo questi oggetti, ma che ella ignorava dove li tenesse. Il povero uomo, che non sapeva leggere, allorchando fu costretto ad abbandonare Sciotel, sospettando che quelle carte si riferissero ad interessi particolari del defunto, e che probabilmente un gorno avrebbe potuto trarne vantaggio per la sua famiglia, ed anche perchè non cadessero nelle mani del Munzinger, se, arandole dai libri che custodiva presso di sè, le aveva con gran segretezza consegnate ad un amico fidato. Sulle prime non mi portò che una settantina di volumi, la più parte di opere incomplete e grandemente danneggiate dall'umidità, dai vermi e dai sorci. Seguitando io a richiederlo dei manoscritti, ed anche promettendogli una larga ricompensa, finalmente si decise a mostrarmeli, purchè gli mantenessi il segreto. Me li portò chiusi dentro una cassetta, prendendo tutte le precauzioni immaginabili per non essere veduto da alcuno. Quando apprese da me che quei quaderni e quelle carte non erano che studi dello Stella sulle lingue etiopiche, ne rimase così sconsolato, che parvemi di scorgere in lui il pentimento di averli salvati. Ma all'annuncio che gli diedi che in compenso di quegli scritti egli avrebbe avuto 80 talleri della Regina, mi si prostrò dinanzi, e voleva ad ogni costo baciarmi le mani profondendosi in parole esprimenti la più alta riconoscenza. Quaranta talleri ritirò da me all'istante, e quaranta prima di lasciare definiti-

vamente Keren consegnai al Bonichi perchè glieli passasse. A questo consegnai pure i libri, dopo averne fatto il catalogo, ed i manoscritti ritenni presso di me per recarli in Italia (1). Se Taclab avesse saputo leggere, molto probabilmente i lavori letterari del povero Stella sarebbero rimasti fra le macerie di Sciotel, e così con la sua morte sarebbesi anche perduta la memoria della sua dottrina e del suo valore filologico.

CAPITOLO XII.

Partenza per il Barca. — Accordi precedenti con i cacciatori. — Il primo villaggio dei Beni-Amer. — Panico di alcuni piccoli pastori alla mia vista. — Il Cafab, o *Felis Serval*. — Penuria di acqua. — Un accampamento di Melanzanai. — Mansurah. — Accoglienze oneste e liete dello Sceic dei Beni-Amer. — Le uova di struzzo. — Avvoltoi e leopardo. — Partenza per Ferfer. — Nomi diversi dati al Barca ed ai suoi confluenti. — Mantai. — L'*Helotarsus ecaudatus* e sue abitudini. — Arrivo a Ferfer.

Alle 9 del mattino del 18 dicembre partii per la regione del Barca accompagnato da tre cacciatori di elefanti, dal mio servo Said, da Drhar e da Ibrahim, tutti ben noti ai miei lettori. Mi precedevano tre cammelli presi a nolo dai Beni-Amer carichi di provvigioni bastevoli per due mesi. Aveva meco polvere, piombo, conterie e quanto occorre per la preparazione e conservazione degli oggetti di Storia Naturale, che mi era proposto di raccogliere.

Le pratiche fatte in precedenza per condur meco i cacciatori di elefanti che stavano a Keren ebbero per scopo d'ottenere più agevolmente le molte specie di quadrupedi che abitano il Barca ed i paesi circostanti. Aveva con essi stipulato il patto che io fornirei loro la polvere e le munizioni necessarie, il valore delle quali sarebbe poi stato detratto da quello degli animali uccisi, che mi ero obbligato di pagare in contanti. Si era anche fatto l'accordo sulle specie di animali, che io più desiderava, e di questi segnatamente: il *Taculà*, specie di lupo, che poi non mi venne fatto di avere e che supposi potesse essere qualche cosa di simile al *Caberù* o *Canis sinensis* di Rüppel; la *Tzehira* del Barca, o *Mellivora capensis*, il leone ed il leopardo della stessa regione, il piccolo pardo chiamato *Cafab*, o *Felis Serval*. Fra le antilopi desiderava la *Madaquà* (*Cephalophus Madaqua*), l'*Arab* (*Gazella Soemmeringii*), il *Calbadù* o *Sarà rosso* (*Nanotragus montanus*), ed il *Totel* del Barca orientale, specie differente dal *Bubalis mauritanica*, con la quale andò confusa fin qui. Accarezzava anche la speranza di avere qualche grosso rapace e qualche bella specie di *Otarde*, e parimenti mi sorrideva l'idea di poter procurarmi, se

(1) Questi manoscritti furono deposti nell'archivio della Società Geografica, alla quale vennero cortesemente ceduti dal suo ch.mo Presidente, comm. Cesare Correnti, allora Ministro della pubblica istruzione, il quale sopperì alle spese di acquisto.

non gli scheletri interi, almeno i cranî tanto dell'elefante che dei rinoceronti africani. I cacciatori mi promisero quasi con certezza il *Farse-Seitan*, o *Cavallo del Diavolo* (*Gypogeranus serpentarius*) ed il *Jesamà Ikeurno* (*Helatarsus ecaudatus*). Questi cacciatori erano Jussuf, Gabriello, Waldasellasi, l'Abissinese Tachi, ed il Bogos Waldankien, anch'essi ormai tutti notissimi ai miei lettori. Gabriello e Waldasellasi mi precedettero di alcuni giorni; gli altri tre vennero meco.

Prendemmo la nota via che segue quasi sempre il corso del torrente Dari, il quale, come si è veduto, scende fra balze e dirupi granitici nella sottoposta valle di Boggù, dove ci fermammo per passare la notte. Da quella, che chiamerò « valle dei Baobab » per il numero grande che vi cresce di quei giganti fra i vegetabili, entrammo nella valle di Ascera chiusa fra i monti di Ascera, Scialik ed Henkinacho. Da qui, invece di rasentare la catena dei monti ad oriente che s'innestano allo Fad-Amba, la qual via percorrono coloro che vogliono visitare questa montagna, od il luogo e le vestigia della estinta Colonia italiana dello Sciotel, ci dilungammo da quella per circa due miglia a ponente, ed arrivammo ad un villaggio abitato dai Beni-Amer è chiamato Sciamer-seb. Sorgeva questo nel centro di una angusta valle che si allarga a mezza strada tra Agà e Darota, località notate con qualche differenza di posizione e di nome dalle Carte di Petermann e di Lejean.

Questo villaggio era formato di ottanta capanne rotonde coperte da stuoje e disposte in giro, le quali, allorchè i Beni-Amer emigrano in cerca di pascoli migliori, sono disfatte ed il loro materiale è trasportato altrove, ciò che non toglie che il luogo conservi sempre il nome di Sciamer-seb dato al villaggio. Giunti colà alle 4 pomeridiane ci coricammo a piè di un albero dentro il recinto del villaggio. Lo Sceic dei Beni-Amer, un tal Vadbejet, bell'uomo, sulla cinquantina e di alta statura ci ospitò cordialmente e volle offrirci varie ciotole piene di latte freschissimo. Riposatomî alquanto, per non perdere un'ora di giorno che ancora restava, presi il fucile e mi avviai per fare un giro nei dintorni. Ma di poco mi era allontanato, quando, nel girare una collinetta che mi nascondeva il villaggio, fui scorto da alcuni piccoli pastori di capre, che riconducevano la greggia all'ovile. Questi, sorpresi ed atterriti alla vista di un Europeo, proruppero in grida forsennate ed altissime, ed abbandonando il gregge, fuggirono alla volta delle capanne.

Accorsero le madri, ed io, temendo che mi potessero sospettare di aver voluto far del male a quei ragazzi, tornai al villaggio per rassicurare gli abitanti e spiegar loro il motivo innocente del falso allarme. Le mie parole, tradotte da Said allo Sceic, procurarono le sue risa, e rimandò i

pastori a prendere le capre. Mi fece però meraviglia che, in una regione tanto frequentata come il Barca, la sola vista di un Europeo potesse cagionare tanto terrore !

Al nostro arrivo in quel villaggio, le donne erano intente alcune a fare lunghe e larghe trecce con le foglie della palma *dum*, altre a cucirle insieme ed a comporne stuoje. Da questa industria, che è forse l'unica che si esercita dalle tribù pastorizie del Barca, i Beni Amer ritraggono molto lucro per cagione del grande smercio che queste stuoje hanno nel Samhar, e principalmente in Massaua e nei villaggi circostanti, dove vengono adoperate per cuoprire e recingere le abitazioni, per fare la stia alle barche, e per comporne sacchi e balle di mercanzia e per altri usi moltissimi. Ciascuna di queste stuoje si vende al prezzo ordinario di *otto* piastre egiziane, che sale talora a *dodici* ed anche più, quando ve ne ha difetto.

Il sole sparito dall'orizzonte avendo fatto desistere dal lavoro, le donne ed i fanciulli erano intenti ad accendere i fuochi, mentre più di 500 vacche e non meno di 1000 capre erano ricondotte dai pascoli dentro il villaggio. Io me ne stavo contemplando questa scena pastorizia, allorchè Tachi mi venne incontro recandomi un bel maschio del *Felis Serval*, da me tanto desiderato. Egli lo aveva ucciso nell'atto che stava per adunghiare alcune galline di Faraone, che con le loro grida fecero avvertito Tachi della presenza del felino. È questo il Cafab degli Arabi del Barca, i quali affermano che in alcune località si trova piuttosto frequentemente. È audacissimo ; distrugge agnelli e polli, ed è difficile ucciderlo perchè costuma celarsi fra il fieno, e non esce all'aperto che quando è cacciato da qualche mandria di bovi o dai cani dei pastori.

Il 19 dicembre alle ore 7 del mattino ci avviammo verso S.-E. e salutammo il sole, che spuntava dalla vetta del Monte Scialik. Fra i monti che ci facevano corona a O.-N.-O. notammo il Deber Mans, o Monte del Miele. Al S.-O. discernevamo molto lungi due monti distinti, chiamati dai Beni-Amer, l'uno Sciamer-Adik, l'altro Tokeil, che sono indicati con molta precisione topografica nella Carta già citata del dott. Petermann per la spedizione di Heuglin. Procedendo sovra un terreno tutto mosso e pieno di zizifi e di varie specie di acacie rigogliose, girammo le falde dello Scialik e ci trovammo vicini allo Zad'Amba, che lasciammo a sinistra per volgerci verso l'estremità orientale del monticello di Sciotel, che dà o prende il nome dal torrente omonimo che ne lambisce le falde, e che lungamente seguimmo in cerca d'acqua. In quelle adjacenze, un colpo di fucile andato a vuoto a Jussuf fece levare a volo due magnifici *Gypogeryx serpentarius*, che seppero sottrarsi ai suoi colpi. Passarono a molta

distanza da me, fischiando come taluni altri rapaci, e potei nondimeno notare che il loro volo è simile a quello delle cicogne, portano cioè il collo e le lunghe gambe distese orizzontalmente sul corpo.

La strada, se strada può dirsi un sentiero praticato fra il fieno e le erbe spinose, si fa sempre più ardua. Quà e là vegeta qualche palma e qualche albero di *Cucifera Thebaica*. È in questo luogo che le donne dei Beni-Amer vengono a cercare le foglie della palma *dum* per intessere le stuoje, le ciotole per il latte e gli utensili necessari per le tende.

Il suolo è ondulato e breccioso, costituito di quarzo ferruginoso e dai detriti e sabbie granitiche. Vedemmo spesso nella valle varî *Morphnus occipitalis* Rüpp. e grandi quantità di avvoltoi: il *Vultur Rüppelie*, il *Vultur pileatus* con l'ampia testa ricoperta di peluria candidissima, il *Neophron percnopterus* in tutti gli abiti, dallo scuro al bianco, e nemi di passeracei, specialmente della *Quelea sanguinirostris*. Ma l'acqua desiderata non si trovava ancora, benchè le sponde del torrente fossero umide e ricche di vegetazione rigogliosa. Verso il mezzodì giungemmo alle falde di una montagna chiamata *Barbarù*, nome che ha anche un torrente che scorre parallelo o quello di Sciotel. Colà finalmente trovammo una sorgente di acqua limpida e fresca, che scaturisce gorgogliando fra enormi massi granitici. Tolle le sorme agli animali, ci fermammo ed apparecchiammo la mensa frugale riparati dal sole all'ombra di un Baobab.

Questa parte della vallata del Barca, e del fiume che le dà il nome, si distende in mezzo ad un sistema di monti granitici isolati, i quali per la massima parte hanno l'aspetto di conî, ora aguzzi, ora tronchi. Fra quelli a sinistra verso oriente ci parve ben singolare il *Selas Cornù*, montagna a tre conî, e più oltre l'*Accarà*, rupe isolata, alla vetta della quale un masso obliquo, quasi fosse un *dolmen* gigantesco, dà l'aspetto di un fantastico animale. Un altro monte non dissimile, molto più in distanza ed un poco più al S.-E. vien denominato *Caluù*. Ad occidente della valle quel sistema di montagne conifere è anche più spiccato, e dall'alto della strada se ne possono discernere otto quasi simili di forma tra loro, che gli Arabi chiamano Monti Acallet. Neppur uno di questi nomi trovasi nelle carte, e non si comprende come siano stati messi in non cale dai valorosi viaggiatori che da varî anni traversano il Barca.

Il sole cadeva dietro ai monti, e Mansurah era tuttavia distante tre ore di strada. Vagammo a destra incerti sulla scelta del luogo per passare la notte. La ricerca dell'acqua ci aveva fatto deviare. Finalmente decidemmo di fermarci vicino ad un accampamento di Melanzanai, chiamato *Quorit*. Appena entrati nel recinto, un uomo ammantato di bianco si mosse per venirci incontro, e come se lo avessi conosciuto da lungo tempo, mi

porse la mano e mi diè il benvenuto. Lo fissai alquanto in volto e lo riconobbi; era un tal Gheranlai, che due mesi prima aveva veduto a Keren, dove era stato a visitarmi. Egli è il secondo Capo dei Melanzanai, fratello del Grande Capo Chemtivà Gavrà Michel. La sera mi offrì il latte, come è usanza di quei pastori orientali (1). Il latte si raccoglie dentro grandi ciotole o coppe, solidamente e con molta industria conteste di foglie di palma, le quali gli indigeni costumano di affumicare e riscaldare prima di mettervi il latte. Questa operazione fa sì che il latte diventi spumoso, la qual cosa altre tribù ottengono gettando dentro la coppa una pietra infuocata (2).

Le vacche si mungono la sera, e la mattina è impossibile trovare un solo bicchier di latte. E qui cade a proposito notare una particolarità che non andrà a sangue ai più schifitosi dei nostri lettori, ma che giova a far conoscere l'indole ed i costumi di quelle tribù africane. Il mandriano, affinchè il latte sgorgi più copioso dalle poppe, con ammirabile stoicismo appoggia le labbra alla vulva della vacca, e ci soffia dentro con forza. L'aria che vi immette fa sì che la vacca gonfiandosi renda più facilmente ed in copia maggiore il latte.

A notte tarda ci coricammo tra le vacche, le quali sono di natura tanto mite da non far correre alcun rischio di esserne offesi.

Il mattino seguente, sul far del giorno, venne a farmi visita lo Sceic e mi significò che partiva per ricondurre in un altro villaggio dei Melanzanai sette donne rubate da quei del Gadem, che egli aveva reclamate dal Governatore di Cufit; ciò dicendo mi indicò quelle infelici, tutte giovani, rannicchiate e ravvolte in luridi stracci. Lodai di cuore l'atto generoso, non frequente in quelle tribù, e donai allo Sceic un pugno di conterie affinchè le distribuisse a quelle misere.

Ci muovemmo tardi dall'accampamento, e giungemmo a Mansurah un'ora prima di mezzodì, ma innanzi di arrivarvi attraversammo un torrente abbastanza grosso che scorre da N. verso l'E., chiamato Accarà e che non è segnato nelle carte. Nelle vicinanze di Mansurah vegetavano più rigogliose che in altre località le palme *dum*, e ciò perchè sono perennemente irrigate da acque abbondanti. Il perpetuo verde di quel luogo e l'abbondanza delle graminacee vi attraggono una grande quantità di

(1) Questi usi ospitali che sono in vigore presso la maggior parte delle tribù pastorizie dell'Africa settentrionale, e segnatamente presso le tribù arabe, sono ignoti agli avari ed egoisti Bogos, i quali non offrirebbero una tazza di latte neppure a chi patisse gli orrori della sete.

(2) Ai viaggiatori si offre per solito una di queste coppe, che contiene almeno tre litri; ai servi una ogni due contenente circa quattro litri, ed ordinariamente vengono offerte per due volte. Il latte nel Barca, tranne il consumo giornaliero, non si adopera che per far butirro, il quale si ottiene agitando il liquido dentro un vaso di cuoio o *gherba*. La parte sierosa viene consumata dagli uomini e dai numerosi cani che stanno a guardia degli armenti. Ai capi, ai vecchi ed ai bambini si distribuisce latte puro.

uccelli, massime di conirostri. Notai branchi numerosi della *Quelea sanguinirostris*, del *Ploceus vitellinus*, dello *Sporopipes frontalis*, dell' *Amadina cantans*, della *Fringilla detruncata*, dell' *Estelda minima*, dell' *Ebengala*; molte coppie isolate dell' *Hypochera ultramarina*, della *Pytelia citerior*, e branchetti di giovani individui della *Steganura Verreauxii* guidati dai vecchi genitori, ai quali mancavano le belle piume falcate della coda. Erano anche comunissime la *Turtur semitorquata* e la mia *Streptopelia barbarù*. Vidi anche passare qualche otarda, ma la lontananza mi impedì di riconoscerne la specie.

Mansurah è uno di quei villaggi formati da una ventina di capanne circolari che si costruiscono e si disfanno nel giro di pochi giorni, cioè finchè durano le pasture delle numerose mandre appartenenti ai Beni-Amer, che vengono condotte al pascolo da quella parte del Barca. Il villaggio non ha molta importanza, e se è stato notato nella Carta del dott. Petermann deve attribuirsi alla sua posizione sulla strada che da Cufit mena a Cassala. Il nostro arrivo, o meglio quello dei cacciatori di elefanti che ci accompagnavano, fu festeggiato a colpi di fucile. Lo Sceic dei Beni-Amer Ali-Bakit ci venne incontro con molti altri, i quali, come è costume, presero i nostri fucili, mentre egli andò innanzi per indicarci il luogo da lui destinatoci, e davvero non molto comodo, perchè posto al centro del villaggio e percosso da mane a sera dai raggi solari. Feci notare che quel luogo era poco adatto per dimorarvi, e che non mi sarebbe andata a genio la capanna che si offriva di farmi costruire nel centro del villaggio. Allora essendomi stato additato un posto fuori dell'abitato sotto l'ombra di folte piante di zizifi, lo preferii senza esitare e vi feci deporre il mio bagaglio. Questo naturale riparo dai raggi del sole, nettato che fu dai lunghi e spinosi ramoscelli che lo ingombravano, mi giovò oltremodo negli otto lunghissimi giorni che dovetti passare in quel luogo, tanto più che la mia noja dello attendere era interrotta dalle frequenti visite che mi facevano due gentili coppie del *Lanarius erythrogaster*, uccello pieno di vivacità, eminentemente silvano, un po' minore del nostro merlo comune, nero come esso superiormente e di colore scarlatto vivo nel rimanente del corpo. Questi uccelletti venivano in traccia di insetti dei quali sono avidissimi, e zuffolando si posavano a poca distanza sopra la mia testa.

Qualche giorno dopo il mio arrivo a Mansurah, alcuni pastori mi offrono in vendita 37 uova di struzzo, 28 delle quali mi assicurarono appartenere ad un solo nido. Quantunque sapessi che spesso più femmine depongono le loro uova in uno stesso nido, e che un solo maschio le cova tutte ugualmente, accolsi con qualche diffidenza la notizia; ma quando mi fu fatto notare che fra quelle 28 ve ne erano di varie dimensioni, le pic-

cole di guscio bianco e levigato, le grandi col guscio poroso e giallognolo, e che questo era sicuro indizio della pluralità delle femmine, mi persuasi esservi molto di vero in ciò che mi veniva narrato. Tanto più che il nome di *Abu-talatin* (*padre dei trenta*), uno dei molti che gli Arabi danno allo struzzo, spiega bene il concetto che una quantità grande di uova possono trovarsi deposte nello stesso nido.

Ciò aumenterebbe la cifra massima di 18 assegnata da Brehm, e darebbe ragione a coloro che la portano ad un numero molto maggiore. Lo stesso naturalista restringe il tempo della posta delle uova dal marzo all'aprile; all'incontro l'Heuglin la estende dall'ottobre al marzo: la quale seconda opinione meglio concorda con l'epoca nella quale mi vennero portate quelle uova. Il territorio degli *Az-Amer*, confinante con quello degli *Ali-Bakita* dove mi trovava, vennemi indicato dallo Sceic come il più frequentato dagli struzzi, e dove si poteva raccogliere maggior copia delle loro uova. Comprai tutte quelle che mi vennero portate al prezzo di 20 parà l'una, ossia poco più di 20 centesimi dei nostri. Ne scelsi una parte per vuotarle, le altre cedetti ai servi, che ne fecero delle enormi frittate cuocendole col grasso di bue. Volli assaggiarne e non le trovai dispiacevoli al palato, ma mi parvero di difficile digestione.

Il 26 dicembre avvenne un caso ben singolare. Sopra un albero di *Adansonia*, a quaranta passi dalla mia capanna, eranvi alcuni nidi abbandonati di *Ciconia Abdimii*, dove a sera solevano riunirsi alcuni *Neophron pileatus*, piccoli avvoltoi, che io non curava di uccidere essendo molto frequenti nell'Africa orientale, ed avendone già raccolti a'tre volte. Quella mattina, levatomi di buon'ora, e vólto casualmente lo sguardo verso il grosso albero, vidi insieme ai piccoli avvoltoi due vecchi del *Vultur occipitalis* notevoli per grandezza, col becco rosso-corallino, con le parti nude della testa e del collo rosso-violacee, col manto superiormente bruno e bianco niveo inferiormente, e col pileo fittamente coperto da lanugine bianca candidissima, la quale rivolta in alto imprime alla fisionomia dell'animale un carattere meno ignobile di quello dei suoi congeneri. Dal posto dove mi trovava tirai contro l'un dei due, che colpito da una palla precipitò dall'alto in basso « come corpo morto cade. » Contemporaneamente un colpo di carabina rispose a questo mio, seguito da grida e da frusciar di gente che fuggiva.

Il caso fu veramente stranissimo. Un giovane leopardo, accostatosi durante la notte alle mandrie del villaggio, e scoperto ed inseguito dai cani, si era rifugiato sopra quell'*Adansonia*. Allo sparo della mia carabina ed alla caduta precipitosa dell'avvoltoio, spiccò un salto in basso ed andò a passare ai piedi di Tachi, che per la fretta con la quale gli fece fuoco ad-

dosso non lo colpì. Alcuni Arabi che erano con lui, armati di lancia, si posero ad inseguirlo gridando: *Aà jà el Kilb! Aà jà el Mukar!* (ah il cane, ah il ladro!). Ma l'agilissima belva con pochi salti si trasse fuori di pericolo, e la improvvisata caccia rimase senza preda.

Fra le varie prede di quei giorni, oltre gli uccelli da me raccolti, vanno annoverati tre *Scioken* uccisi dai cacciatori, come pure quattro o cinque *Dig-Dig* ed una jena. Gabriello uccise tra i volatili, il maschio e la femmina dell'*Helotarsus ecaudatus*; Jussuf un maschio del *Gypogeranus serpentarius*, il primo esemplare che mi fu possibile avere di questo singolare rapace che, come già sanno i lettori, è chiamato dagli Arabi *Farse-Seitan* (cavallo del diavolo). Io uccisi un maschio ed una femmina del *Morphnus occipitalis*, ed un maschio adulto del *Vultur occipitalis*, i quali tutti preparai insieme a varî individui del *Lanarius erythrogaster*, il quale, come diceva più sopra, è comunissimo in quel luogo.

Quando decidemmo partirne, ci consultammo intorno al luogo più acconcio per andare; alcuni indicavano Ghergher, altri il paese di Asciàgulgul, e finalmente molti sostenevano essere opportuno di andare a Ferfer. Dopo lunghe ed infruttuose dispute questi ultimi l'ebbero vinta. Fra i sostenitori acerrimi del partito che poi prevalse v'erano alcuni giovani Arabi, che promisero di unirsi ai cacciatori di elefanti, a patto di avere una parte delle carni degli animali uccisi, e delle pelli degli elefanti e dei rinoceronti. Questi patti, che sono in uso non solo in quei paesi, ma in tutto il Sudan, fra gli Arabi ed i negri, sono imposti dalla necessità che hanno i cacciatori di farsi aiutare dagli indigeni nelle loro avventurose peregrinazioni. Giacchè costoro oltre prendersi il carico di scuojare gli animali e trasportarne le carni, l'avorio ed anche i viveri della comitiva, sono di ajuto efficacissimo nella caccia stessa. Eglino reputano mercede bastevole a compensarli dalle fatiche alle quali si sobbarcano, la porzione che vien loro impartita delle spoglie dei grossi pachidermi, la pelle dei quali adoperano per farne scudi.

Per due ragioni principalissime sostenni anch'io l'opinione di coloro che volevano dirigersi verso Ferfer. Primieramente da quella parte mi avvicinava al paese dei Dembelas nel quale voleva penetrare; in secondo luogo sperava che in quella regione deserta, non percorsa dagli armenti delle tribù ed oltremodo irrigua, vi sarebbe stata maggior probabilità di incontrarsi in qualche branco di elefanti e di rinoceronti, ed a me sarebbe stato carissimo il poter presentare ai Musei d'Italia gli scheletri, se non le spoglie, di questi animali che finora mancano completamente.

Finalmente ci decidemmo a partire. Io condussi meco due muli, un asino ed un cammello per avere il quale dovetti sormontare gravissime dif-

ficoltà. Agli Arabi ripugna di porre il piede nei territori di altre tribù, se non trovansi in numero sufficiente da potere all'occorrenza fronteggiarle. Un Arabo, padrone di un cammello o due, quando trattasi di fargli fare da solo una via che egli non conosce, difficilmente vi si induce, e se, dopo aver messo innanzi tutte le difficoltà, tutti i pericoli immaginabili, cede finalmente, tenta di rifarsi con un prezzo doppio o triplo che vi domanda. A me questa volta posero innanzi che le capanne del villaggio di Mansurah dovevano presto essere rimosse, che le mosche avrebbero ucciso i cammelli (1), che il paese era infestato dai ladri, ed altri mille pretesti che andavano a bella posta smisuratamente esagerando. Ma due talleri che io posi in mano al capo del villaggio valsero ad appianare ogni cosa. Egli stesso si offerse di tenere in custodia gli oggetti e le provvigioni che mi lasciavo indietro fino al mio ritorno, ed andò in cerca di un uomo che mi tenesse dietro con un cammello.

Il 28 dicembre, in compagnia della carovana composta dei miei due servi, di cinque cacciatori di elefanti, di quattro loro servi, di una ventina di giovani arabi, del cammelliere Ali col suo cammello, di un mulo e due asini, mi mossi alla volta di Mantai nella direzione di S.-O.. Tre quarti d'ora dopo raggiungemmo il Mansurah, il quale altro non è che una sezione del torrente di Sciotel, e che prende il nome dal villaggio donde eravamo partiti. Il letto del fiume è poco profondo, ma dove la via lo traversa è largo oltre cinquanta metri. Nella stagione secca è assolutamente arido, e per abbeverare il bestiame fa mestieri scavare dei pozzi fra le sabbie. Il Mansurah, ossia il ramo orientale del Barca, non è il principale, come apparisce in varie carte. Esso raccoglie le acque dei torrenti Sciotel e Ghergher e di varî altri che provengono dai monti dei Bogos, degli Az-Maman e dei Molassenai, che cingono la vallata del Barca dal lato di N.-E. e S.. Tutti questi corsi d'acqua rimangono asciutti tre quarti dell'anno, e quantunque riuniti concorrano a formare il Mansurah e nel tempo delle grandi piogge portino ad esso un tributo d'acqua considerevole, pur tuttavia, da quanto mi fu assicurato dagli Arabi e dai cacciatori di elefanti, pare che l'acqua di questo fiume, anco nelle maggiori piene, non si innalzi mai al disopra della cintura di un uomo. All'incontro il ramo più meridionale del Barca, il quale, come vedremo più sotto, è conosciuto sotto molti nomi, non è guadabile nella stagione del Carif, ossia delle grandi

(1) La piccola mosca *angurah* è molestissima ai cammelli, e le sue punture producono piaghe dolorose, dimagrimento estremo e spesse volte la morte. Si vedono numerose in Asciagulgul, Ferfer e nella parte occidentale del paese dei Dembelas nel tempo del Carif. L'*angurah* viene insieme all'*esrah*, mosca molto grande, micidiale ai bovi, agli asini ed ai cavalli. Finito il periodo delle piogge, dette mosche si dileguano e non si rivedono che nell'anno seguente. La presenza però di questi insetti in questa stagione era un pretesto per farmi pagare due o tre talleri di più, come avvenne.

pioggie, ed in quella parte che più si avvicina al paese dei Dembelas, dove ha le sue principali sorgenti, mantiene l'acqua corrica e limpida in molti punti del suo alveo in tutte le stagioni dell'anno. Per dare un'idea più esatta di questo ramo del Fiume Barca, che io chiamo meridionale, dirò che esso è diviso in più sezioni, secondo i paesi che attraversa ed i nomi di quelle località, dove i pastori Was sogliono nella stagione secca trovar l'acqua per dissetare i loro copiosi armenti.

La sezione prossima alla congiunzione del Mansurah prende il nome di Demba che conserva fino a Mantai, punto dove imbocca il Duan proveniente dall'E. ; da Mantai in avanti prende il nome di Macabar che ritiene fino all'imbocco del Cateta, torrente che viene dal S.-O. ; più in alto prende il nome di Ferfer e quindi di Lastù nel ramo che discende dai monti del Dembelas a S. e di Mai-Avasen in quello che proviene dall'Hamasen ad E. Da questo lato medesimo imboccano poi nella sezione del Ferfer il torrente Garassit, ed in quella di Macabar il torrente Mai-Zagarù, provenienti entrambi dai monti degli Hamasen.

Ripresa la via, guadammo un torrente pieno di ciottoli con le sponde coperte di palme *dum* e di piante spinose, che ha dagli Arabi il nome di Far el-kelp (cavallo del cane). Il terreno è ondulato e mosso dal diuturno lavoro delle acque nel tempo delle piogge. Volgendo a S.-O. si traversa una pianura inclinata, ricca di pascoli, dove vegetano poche piante leguminose, detta Afelsi, che appartiene al paese degli Asciagulgul. Dal lato di N.-E. sovrastano alcuni monti irti di scogli granitici, i quali s'innestano con altri più elevati noti col nome di Surah. Da quei monti trae origine il Duan, uno dei tanti torrenti tributari del Barca, che correva alla nostra sinistra e che ritrovammo a Mantai, dove ha la foce. Numerosi armenti, appartenenti ai Beni-Amer Was erano sparsi dovunque, ed innumerevoli erano gli stuoli di galline (*Numida ptilorhyncha*). Osservammo pure due sorta di pernici del deserto (*Pterocles exustus* e *P. Lichtensteinii*), alcuni branchi di Arab (*Antilope Soemmeringii*) e di Totel (*Rubalis Mauritanica*?). Prima del tramonto raggiungemmo uno dei rami principali del Barca in un luogo detto Mantai. Questo è anche il nome del fiume, e serve di stazione a chi da Mansurah si reca a Ferfer ed a Mai-Havasen, come pure ai Beni-Amer Was che si dirigono verso il paese dei Dembelas e vi portano buoi e capre e ne ricevono in cambio cotone grezzo, miele e tabacco. Il Fiume Duan, del quale parlai poco sopra, sbocca in quel punto nel Barca sulla destra della corrente. Appena giuntivi, mi accorsi che una quantità di individui della *Scimmia celeste* (*Jasomai ikewarno*), come gli Abissinesi chiamano l'*Helotarsus ecaudatus*, errava sopra i palmizi che vegetavano lungo le sponde del fiume. Inseguì un vecchio maschio e mi

venne fatto di ucciderlo. Spogliatolo della pelle la sera stessa, vidi che aveva nello stomaco gli avanzi di una gallina di Faraone divorata di fresco. E ciò dico per chiarire erronea l'opinione di alcuni naturalisti, i quali affermarono essere i rettili cibo quasi esclusivo di quel rapace.

Questo animale singolarissimo per le sue forme, per il suo abito e per i suoi costumi, sembra che abbia una speciale predilezione per soggiornare a Mantai, giacchè non solo in nessun altro luogo mi avvenne di trovarne in così gran copia, ma quei tali individui che avevano scelto i palmizi per loro residenza, tornavano a venirvi malgrado che ne fossero stati spaventati dallo strepito che si faceva nel nostro campo, e dalle frequenti esplosioni della nostre armi.

Ciò che in lui è più singolare è il volo, del quale, oltre a quanto ampiamente ne hanno detto molti chiarissimi ornitologi da Levaillant a Brehm ed Heuglin, volo che dette motivo al grande viaggiatore e naturalista francese di chiamar l' Elotarso : *Aquila giocoliera*, aggiungerò, a quanto ne scrissi nel mio primo catalogo descrittivo degli uccelli africani (1), che il suo volo, a causa delle lunghe ed acute ali, è dotato di tal forza e leggerezza ad un tempo da poter sostenere il pesante corpo a pochissima distanza dal suolo senza aver bisogno dell'affannoso aleggiare proprio a tutti i grandi volatili.

Il nome di *Scimmia celeste* datogli dagli Abissini può avere origine da due caratteristiche abitudini sue; quella cioè di emettere un grido simile a quello del *Cynocephalus hamadregus*, l'altra di tenersi librato nelle altissime regioni dell'aria, e non discenderne mai, tranne quando gli vien voglia di mangiare o di bere. Di giorno pare che la fatica raramente lo prostri, soltanto gli uragani lo inducono a ripararsi tra i rami di qualche albero, ed allora si industria di occultarsi nel posto, che egli scelse a sua dimora per riposare.

Più volte sul far della sera lo udii partire con molto fragore dal mezzo delle folte chiome di qualche palma *dum* sopra la mia testa, ma se qualche volta in distanza mi avvenne di scorgerlo, fattosi presto accorto della mia presenza, se ne volava via prima che avessi potuto mirargli.

La mattina si muove dal luogo dove ha dormito, e va a posarsi sopra un albero poco distante, dove, se non è disturbato, rimane a lungo per riscaldarsi ai raggi solari ed asciugarsi le penne inumidite dalla rugiada notturna. Muovendo da quel punto percorre lentamente le valli, le falde dei colli e dei monti, volando a poca distanza da terra in traccia della preda. Quando si è nutrito, con evoluzioni lente e prolungate si erge fino alle vette delle più alte montagne, e da quelle passa nelle regioni

(1) Catalogo descrittivo di una collezione di uccelli fatta da O. A. nell'interno dell'Africa.

aeree elevatissime. Se è preso dalla sete, generalmente nelle ore pomeridiane, discende in riva ai fiumi, dove prima di bere ha cura di posarsi sopra a qualche scoglio o sul tronco di qualche albero per vedere se gli sovrasta qualche pericolo. Beve rapidamente, poi torna alla caccia tenendosi per questa, come dicemmo, a mediocre altezza da terra. Durante il giorno, i maschi spesso si allontanano dalle femmine, ma venuta la notte si appollajano o in uno stesso albero scelto dal maschio, o in alberi molto vicini. In quindici e più individui da me aperti trovai sempre avanzi di volatili; solo a Ferfer, nel gozzo di una femmina, trovai un serpentello non digerito. Io non voglio con ciò negare che questo rapace non assalga in certe circostanze anco dei piccoli quadrupedi e rettili per nutrirsene, ma da quanto ho osservato io stesso sono indotto a credere che questa specie di nutrimento è per lui piuttosto di supplemento che principale. Nella stessa maniera non posso confermare (ben inteso parlando sempre della sola razza abissina), quanto narra l'insigne ed acuto naturalista A. Brehm in alcune note ad un viaggio scientifico. La specie abissina non ha gli istantanei e singolari movimenti di ali propri della specie meridionale sudanica; il solo volo, talvolta orizzontale, talvolta obliquo, sempre con le punte delle remiganti volte in alto e sorpassanti la linea della testa e del dorso, è molto placido e regolare. Dalle più elevate regioni aeree discende celeremente con l'obliquare il corpo sopra un fianco e levare in alto la punta di un'ala, lasciando andare l'altra in basso quasi fosse spezzata. Da questa movenza strana gli venne il nome, datogli da Levassant, di *Aquila giocoliera*.

La notte ponemmo le tende sul letto stesso del fiume, non senza il consueto fuoco per tener lontane le bestie feroci che scorrazzavano frequentissime in quei luoghi.

Il 29 dicembre all'alba risalimmo per circa 200 metri il fiume, poi ce ne dilungammo alquanto, e descrivendo un arco di circolo per evitare le soverchie asperità del suolo fummo a Mai-Zagarù (acqua delle galline). Abbeverati gli animali, proseguimmo a piedi faticosamente sotto un ardentissimo sole, ed i nostri poveri muli affondavano dentro le sabbie fino al ginocchio. Alle 11 eravamo a Macabar, dove ci fermammo. Macabar è un punto del fiume dove confluisce il Cateta, altro grande corso d'acqua, che scende dal S. O. In quel luogo il Fiume Mantai prende il nome di Ferfer, ed è un posto acconcio alle grandi caccie, perchè le sponde delle due riviere e le valli sono piene di foltissime palme *dum*. I volatili però vi scarseggiano, tranne i Francolini (*Chenalopex Aegyptiaca*), pochi *Totanus* e vari passeracei. Anche qui furono veduti aggirarsi per l'aria parecchi Elotarsi.

Nè i cammelli, nè i muli potevano reggere a camminare sul letto del fiume; perciò dalla sponda destra passammo alla sinistra, e salimmo i colli che dividono le due valli. In alto, sulle spianate quasi brulle di piante, ci imbattermo in una innumerevole quantità di pernici del deserto. Il terreno era tutto traforato dalle jene, dai cani selvaggi, e da una grossa specie di testuggine. Alle 6 pomeridiane scendemmo nel Fiume Ferfer.

CAPITOLO XIII.

La valle ed il fiume Ferfer. — Uccelli che vi si trovano. — Assalto ed uccisione di un serpente Pitone. — Spavento e fuga dei servi alla sua vista. — I cacciatori di elefanti tornano a mani vuote. — Ritorno a Montai. — La corazza di una grossa testuggine. — Da Montai al Fiume Demba, dove la tribù dei Beni Amer Was aveva trasportato le tende. — Accoglienza del Capo dei Was e del Wakil di Maconnè. — Informazioni sul paese dei Dembelas. — Preparativi di partenza alla volta di quel paese.

Ferfer è una angusta valle tutta cinta dai monti, e tutta occupata dal letto del fiume, che vi serpeggia dentro. Schisti e graniti fortemente alterati formano la compage di quei monti non molto alti, ma a salire malagevoli per la gran copia di quarzi ed altri materiali che ridotti in piccoli frantumi ne ricuoprono il dorso. Molte piante spinose li rivestono ma sparpagliate e giammai così spesse da formare un bosco. Di tratto in tratto vedonsi delle Adansonie di grama apparenza. Sulle rive del fiume vegetano alte gramigne, e dove il luogo è più irrigato vi è gran copia di *Papiri*, che danno a quella regione un carattere tutto speciale. Sulle rive del fiume trovansi ancora le palme *dum*, ma isolate e non a gruppi o boschetti, e così i Tamarindi e la *Grevia Corylifolia* Rich. che ha l'apparenza del nostro nocciuolo. Dalle sabbie ghiaiose del fiume escono dei massi con la superficie bruna, levigata e che hanno l'apparenza di basalte. Il letto del torrente, dove non è stretto fra i monti, può nella stagione delle piogge allargarsi fino a cento metri ed avere una profondità di tre. Ciò deducesi dai segni che lascia nei massi che la fiancheggiano, e dalle stipi che restano addossate ed intrecciate fra le piante al ritirarsi della piena. Le sabbie del torrente sono però sempre solcate da un ruscello d'acqua perenne originato da una sorgente che scaturisce da un monte posto a due miglia di distanza da un gomito che fa il fiume, nel qual luogo noi ponemmo il nostro accampamento. Accesi i consueti fuochi, tentammo di accomodarci alla meglio che fosse possibile per dormire, ma sul far del giorno trasportammo le tende sotto due piante colossali del *Ficus populifolia* che ci protessero con le loro dense ombre.

Quel giorno i cacciatori di elefanti insieme ai Beni-Amer si allontanarono da noi per riconoscere se nelle adiacenze vi fossero questi animali,

come si poteva desumere dalle impronte recenti sul letto del fiume. Tranne le solite galline di Faraone ed una grande quantità di pernici del deserto (*Pterocles exustus*), che al levar del sole ed al tramonto venivano a dissetarsi al fiume, pochi uccelli lo frequentavano in quel tempo. Era comune lo *Scopus umbretta*, uccello appartenente alla famiglia delle *Ciconidae*, tutto color tabacco uniforme con lunghe penne alla nuca, e becco e piedi nerissimi. Ne uccisi varî, dentro il cui stomaco rinvenni costantemente copiosa quantità di vermi acquatici. È animale accortissimo e raramente si riesce ad avvicinarglisi. Vive solitario, ma talvolta s'incontrano quattro o sei individui aggregati in famiglia. Quando si leva a volo, non lascia il letto del fiume che per descrivere un semicircolo, e tornare subito dopo. Anche la *Ciconia episcopus*, si fece vedere qualche volta durante il mio soggiorno colà. L' *Helotarsus ecaudatus*, visita tutti i giorni quella valle, e così potei aggiungerne varî esemplari alla mia collezione. Volli conservar vivo un maschio, al quale con una fucilata avevo appena spuntata un'ala, ma non mi riuscì di fargli prender cibo. Provai a nutrirlo con rettili, topi, piccoli uccelli vivi o morti, e tentai perfino di fargli trangugiare, per forza, della carne battuta, ma dopo averla per qualche tempo tenuta nel gozzo, la rigettava. Così al sesto giorno morì d'inedia. Un maschio del *Vultur occipitalis*, grande ed ignobile rapace che ha la grossa testa coperta di peluria bianca, attirato dall'odore delle materie animali che gettavamo nel fiume, si mostrò più volte in quelle vicinanze, e con esso vidi il comunissimo *Milvus parasiticus*. Vedemmo pure spesso l'elegante *Spizaetus occipitalis*, col manto nero morato e col lungo ciuffo erigibile, posarsi sui tamarindi lungo il fiume, e varî ne uccidemmo. Vicini alle acque vivevano il *Toccos erythrorhynchus*, il *T. nasutus*, i giovani della *Vidua paradisica* e piccoli branchi del *Merops erythropterus*. Il *Francolinus Clappertonii*, cotto sulla brace ardente ci fornì parecchie volte un cibo delizioso; ma molto raramente trovammo il *Coghabatti*, o *Francolinus Erkelii*. Fra le Gazzelle la sola specie frequente era la *Nanotragus saltatrix*; la *Gazzella Isabella* (Gray o Scioken del Barca) ed il *Cephalophus madoqua* raramente vidi sui monti.

Il quarto giorno della nostra dimora a Ferfer, andai insieme con l'Abissinese Tachì a visitare un luogo del fiume, che è ritenuto dagli indigeni per la sua sorgente. Esso è posto, come accennai più sopra, a due miglia di distanza dal luogo dove eravamo accampati, e siccome ivi l'acqua apparentemente esce fuori da sotto un tamarindo, di questo fatto ben semplice ne fanno gli indigeni gran caso, aparendo loro come cosa strana e prodigiosa. Le acque scendono in gran copia dalle falde di una collina sabiosa ed irrompono a traverso le molte e contorte radici del tamarindo

che sta a cavallo della corrente. Sono tiepide, di sapore leggermente salso, e lasciano sui sassi che bagnano un leggero intonaco di una sostanza nitrosa color bianco perla. Sopra la sorgente, il colle è coperto di fieno e paludoso in modo che non è agevole passarvi sopra. Quel luogo è pieno di serpenti, e riconobbi nelle erbe i solchi e le volute del passaggio di un serpente Pitone.

Dopo il mezzodì tornammo all'accampamento; a me però venne gran voglia di salire prima di notte sul monte che ci stava dinanzi, attrattovi dalle grida di alcuni branchi di galline numidiche, che si chiamavano a vicenda. Cominciai ad ascenderlo, e giunto a due terzi della salita, colà appunto dove più forti e frequenti aveva udito le grida delle galline, volgendo lo sguardo a destra ed a manca, fui colpito dalla vista di un grosso serpente che mi veniva incontro tenendo fieramente alta la testa, e si rizzava sul tronco all'altezza di circa un metro. Il sole che stava per cadere dietro i monti, illuminava coi raggi orizzontali il corpo del serpe, e produceva tale e così varia quantità di riflessi metallici, che faceva stupore il guardarli. Ristetti un istante; dalla forma della testa, dalla robustezza del tronco, dal colore screziato della pelle mi avvidi che avevo da fare con un serpente Pitone, forse con quello stesso, del quale poco prima aveva scorto fra le erbe le traccie poderose. Decisi di assalirlo e gli diressi alla testa un colpo con piccolo piombo. Si ripiegò sopra sè stesso, e tentò allora, snodandosi, di darsi alla fuga. Fui sul punto di smarrirlo fra i massi e le piante che ingombravano il suolo, ma, spintovi dal desiderio di averlo fra le mani, con pochi salti lo raggiunsi, chè forse il colpo direttogli aveva un poco attenuato la mirabile velocità di quel rettile. Gli attraversai la via e lo ferii con un secondo colpo; allora fermossi, si agitò, si contorse, si divincolò in mille modi; ma il colpo gli aveva offesa la spina ed era stato mortale. Il sangue risalendo alla testa gli si aggrumò nelle fauci, e dopo quindici minuti non dava più segno di vita, se non con qualche scossa convulsa e parziale. Lo afferrai al collo con la destra e volli sollevarlo, ma era sì pesante e lungo che fui costretto a chinarmi e ravvolgermelo, come il Minosse Dantesco, più volte attorno, passandolo sopra le spalle. Carico del prezioso fardello, scesi il monte e giunsi all'accampamento che era già notte. La mia gente se ne stava accoccolata intorno al fuoco, quando io apparvi loro improvviso come un fantasma, e vedendo gettare a terra il temuto rettile, tale spavento le incolse che balzando in piedi, come molle che scattano, fuggirono tutti urlando: *Assalet, Assalet* (1).

(1) Gli Abissinesi danno questo nome al Pitone rupestre dell'Abissinia, o meglio dell'Africa Orientale, che il nostro famoso ofiologo sig. Jan ha creduto opportuno distinguere dall'Occidentale (*Python Sebae*) chiamandolo *Python ferogyphicus*.

Mi adoperai quanto seppi per richiamarli alla calma, cercando di persuaderli con quanta eloquenza aveva che il rettile morto non poteva far loro alcun male. Il primo ad accostarsi fu Said, il quale non senza ribrezzo si piegò ad aiutarmi per estrarre dal ventre del serpente le sostanze ingojate. Trovammo nel suo stomaco una zampa intera di gallina numidica, molte penne ed altri brani di carne non ancor digeriti.

La mattina dopo mi diedi a costruire con alcuni fogli di latta e con gli arnesi che aveva meco un vaso atto a conservare il grosso rettile dentro lo spirito. Non era ben terminata la mia opera quando i tre cacciatori Jussuf, Gabriello e Waldasellasi, insieme ai pastori Ali-Bahita che erano partiti con loro, tornarono al campo affranti dalla fame e dalla fatica. Avevano inseguito per tre giorni continui un branco numeroso di elefanti che emigravano verso il S., ma senza poterli raggiungere. Spesso dall'alto dei colli avevano potuto discernere le forme di quei grossi pachidermi, che con la loro potentissima proboscide si aprivano la via attraverso le boscaglie, abbattendo piante ed arbusti; ma quando, dopo scorciatoie e giri speravano di averli raggiunti od oltrepassati, dovevano accorgersi che gli elefanti avevano ancora il vantaggio o si erano dileguati. Non potendo adoperare le armi da fuoco per timore di atterrirli, in tre giorni non si erano cibati che di pochi pugni di farina di *dura*, e di uno Scioken, ucciso da Jussuf. Arrivati all'accampamento, si compensarono ad usura delle sofferte privazioni, perchè essendo usciti noi tutti a caccia di galline di Faraone, in breve ora ne uccidemmo settanta. Per conto mio ne uccisi 17, otto delle quali con un colpo solo. Le sorpresi aggruppate dentro un rigagnolo, fra la riva erbosa del fiume ed un grosso macigno, ed intente a dissetarsi strette in linea l'una a fianco dell'altra. Appena mi videro, tentarono fuggire, ma non furono in tempo. Questi bei colpi, che a molti lettori sembreranno favolosi, non sono infrequenti in Africa. Per esempio, nel Sennaar, atterrai una volta ventidue galline sparando sopra un gruppo di esse le due canne contemporaneamente. La baldoria, la cena con le galline sgozzate, sventrate ed arrostate sulla brace durò fino a notte tardissima, fino a quando cioè non fu saziata la fame lungamente sofferta dai cacciatori.

Andata a vuoto la caccia degli elefanti e perduta la speranza di poterne uccidere in quelle vicinanze, Gabriello e Jussuf mi chiesero il giorno seguente di potersi allontanare per altri due giorni, affine di esplorare la valle ed i monti di Mai-Avasen, che è un tronco del Fiume Ferfer superiore alle sorgenti da me visitate, e distante dieci miglia dal punto dove eravamo. Da alcune informazioni attinte reputavano cosa certa il potervi trovare rinoceronti ed elefanti. Sapendo che da quella valle si entra nel

paese dei Dembelas, progettai di unirmi ai cacciatori; ma fu tale il terrore che invase tutta la comitiva all'annuncio di quel mio divisamento, che mi convenne rinunciarvi. Quei luoghi hanno mala fama, corrono voci sinistre di grandi armate di ladri che li frequentano; la solitudine desolata, la mancanza di acqua non allettano gli Arabi del Barca a condurvi le mandre. Si aggiungano a questo le paurose leggende che si narrano, e si comprenderà come io fui sul punto di essere disertato da tutti, ed essere reputato un pazzo se avessi perdurato nel mio proposito. M'indussi dunque ad aspettare altri due giorni il ritorno dei cacciatori, e poi tornare indietro percorrendo la stessa via.

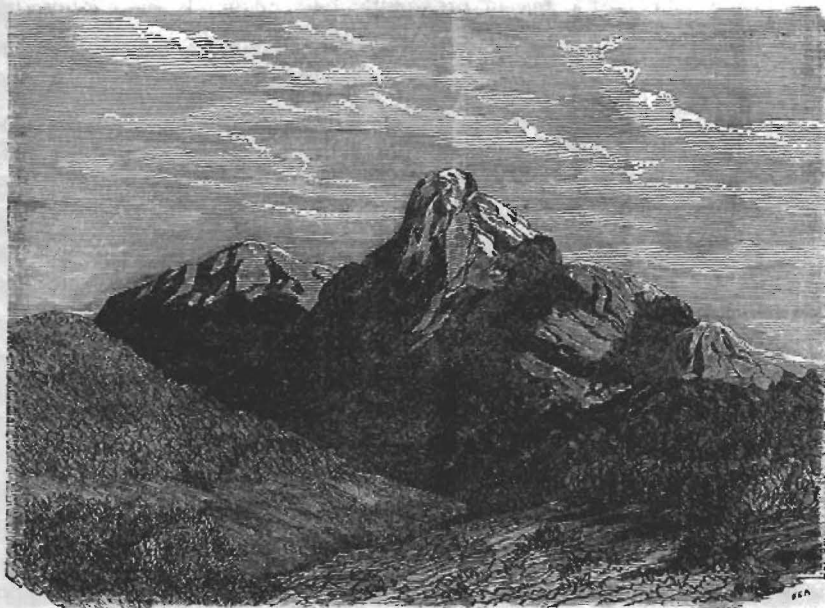


FIG. 4^a — Monte Tacai', veduto dal lato nord (1).

Il 4 gennajo, dopo avere aspettato invano questo ritorno, essendo rimasto quasi sprovvisto di vettovaglie, di caffè e di tabacco, non giudicai prudente fare assegnamento tanto per me, che per i miei servi, sull'incerto prodotto della caccia, come unico viatico. Ci muovemmo dunque per far ritorno a Mantai. Tenemmo una via più ad O. di quella percorsa per arrivare a Ferfer, abbandonando l'angusto e tormentoso alveo del fiume alla

(1) Questo disegno ed i due seguenti erano stati preparati dal marchese O. Antinori prima del 1866 e dovevano servire ad illustrazione dell'ultima parte del viaggio, di quella parte cioè, della quale, come si disse, non fu più trovato il manoscritto. Essi rappresentano vedute, che nulla hanno che fare colle cose qui narrate, e che si trovano al di là dei Bogos, sulla via di Cassala. Crediamo utile ciò nondimeno di renderli di pubblica ragione in questo luogo, anche come reliquie della descrizione mancante. (N. d. D.).

nostra destra, e traversando invece i colli che dividono le acque di questo da quelle del Cateta che vi si getta dentro. Sul dorso di questi colli, ladove erano quasi intieramente spogliati di piante, incontrammo una quantità prodigiosa di *Pterocles exustus*, dei quali in pochi colpi uccisi più di trenta. Vidi anche levarsi a volo due *Otis senegalensis*, alle quali non potei avvicinarmi, ed un branchetto di *Hoplopterus spinosus*, tanto comune in tutto l'Egitto e la Nubia, e molto raro all'incontro nelle altre regioni. Questi colli sono il risultato di una congerie di rocce metamorfiche, di graniti disfatti e ridotti a stato terroso. Sono rivestiti delle solite acacie, mimose e zizifi, la cui vegetazione verdeggia ed acquista rigoglio insieme a molte altre piante solo sulla china in prossimità delle acque. Il suolo è tutto perforato dalle jene, dai cani selvaggi, dagli istrici e dalle grosse testuggini terrestri, le tane delle quali agevolmente si distinguono per la forma ellittica schiacciata, che hanno le loro bocche.

Di una di queste grosse testuggini trovammo intatta la parte superiore della corazza. Era di forma ovale accorciata e con i margini posteriori lobati e leggermente ripiegati in alto; molto convessa era la superficie e tutta coperta da grandi piastre o scudi ossei al disotto e cornei al di sopra, gli uni vicini agli altri, ma non sovrapposti. Quelli costituenti la linea mediana del dorso avevano forma esagonale, gli altri erano quadrilateri o pentagonali. Misurava in lunghezza 78 centimetri e 53 in larghezza. La raccolsi e la feci adattare sul basto dell'asinello, ma non trovandosi il modo di attaccarvela, il giovane Drar finì per mettersela in testa e farsene un riparo dal sole (1). Seppi a Mai-Zagarù, quando ci raggiunsero i cacciatori lasciati indietro, che questo animale era stato ucciso da loro molti mesi indietro, e che ne avevano mangiate le carni che affermano essere saporitissime. I Beni-Amer, con l'ajuto dei cani ammaestrati a cercarle, ne fanno caccia e le uccidono a bastonate o con la lancia, e ciò avviene principalmente nel tempo delle piogge. Dalle informazioni da me prese apparirebbe che questa grossa testuggine sia piuttosto rara nel Barca e molto localizzata; è del resto un fatto pur troppo positivo che per quanto io abbia offerto larghi compensi per averla, non vi sono mai riuscito. Più di un Beni-Amer mi ha assicurato che quel chelonide raggiunge talvolta dimensioni molto più grandi di quelle dell'esemplare raccolto, e che due di esse potevano raggiungere il peso di un carico giusto per un cammello giovane. A quale specie mai appartiene questa testuggine? Sarebbe dessa un animale non ancora descritto? Io ne dubito, giacchè non mi sono fin qui avve-

(1) Sono dolentissimo di non poter dare nè il disegno nè un'accurata descrizione del frammento trovato, giacchè avendolo affidato in Keren alle cure del Bonichi, questi lo disperse. Molto probabilmente è una specie ignota fin qui, che ha attinenze con la *Testudo elephantina* abitatrice delle isole a S.-O. dell'Africa.

nuto in alcun naturalista, di quei moltissimi che hanno percorso la Nubia, che faccia menzione di questo animale.

Dopo tre lunghe ore di cammino, valicato il monotono dorso di quella catena di colli, cominciammo a discendere nell'angusta, ma amena valle del Cateta, che è un torrente che scende da S.-O. e si scarica poco al disotto del luogo dove era il nostro accampamento. Le palme *dum*, la *cucifera thebaica*, rivestono le sue foltissime rive, e molte di esse scorgonsi rattrappite ed impedito di crescere da quelle che elevandosi rigogliose con robusti ed alti tronchi formano una vera foresta. Il suolo era disseminato delle loro frutta, cibo gradito ai nostri semieri e non disprezzato, a quanto parvemi, dai nostri servi, che con i loro grandi e bianchissimi denti incisivi si ingegnavano di morderne la magrissima polpa dolcigna. Mentre frettoloso mi dirigeva dalla foresta verso l'alveo del Cateta, mi accorsi che lungo i margini di un pantano che fa il fiume prima di versare le sue acque nel Ferfer stavano sonnacchiose con le teste ripiegate sul dorso dieci o dodici *Chenalopex aegyptiaca* esposte a tutta la possanza dei raggi solari. Un grosso maschio vegliava alla sicurezza comune, ed appena mi vide avvisò le compagne col solito rauco grido delle oche d'Egitto; ma Brenno era già nell'accampamento, e troppo vicino a loro perchè potessero fuggire! Con un doppio colpo, l'uno a fermo e l'altro a volo ne atterrai quattro, e tutto lieto per l'inaspettata preda tornai indietro, argomentando che dovesse tornar gradita alle affamate genti che aveva meco. Ma quale delusione! I Bogos e gli Abissinesi hanno a schifo le carni di quell'uccello, e gli Arabi, buoni credenti nel Corano, non volevano cibarsene reputandola carne impura, perchè non era stata loro squarciata la gola. Il vispo ed allegro Said, servendosi del coltello, placò la loro superstizione, ed allora i Beni-Amer accettarono volentieri quegli uccelli e li divorarono alla prima stazione. Erano circa le 11 del mattino, e la breve distanza da Macabar a Mai-Zagarù, che era il luogo stabilito per punto di ritrovo con i cacciatori, mi indusse a continuare la caccia lungo i colli che stanno a destra del Fiume Mantai. Cammin facendo vidi da lontano due grosse antilopi che pascolavano su di un declivio. La loro statura era quella di un grosso giovenco, e mentre con ogni cautela mi andava avvicinando a loro, potei riconoscerle come indubbiamente appartenenti alla specie dei *Totet* del Barca.

Non potrei affermare se questa specie sia o no identica a quella del Fiume Bianco (*Taurotragus montanus*), perchè non mi è riuscito averla nelle mani. Messe due palle nelle canne del fucile, tentai di assicurarmi quella delle due antilopi che mi era più prossima. Colpito nel fianco, l'animale cadde, ma riavutosi si diè alla fuga, e tra le anfrattuosità ed i burroni della china opposta dei monti poté sfuggirmi. Per qualche tempo

seguì le tracce del sangue, ma smarrì anche quelle mi fu d'uopo rinunziare alla preda. Nel discendere per avvicinarmi a Mai Zagarù incontrai due coppie del *Bucorvus Abyssinicus* e molte del *Francolinus Rüppellii*, oltre una grande quantità di galline di Faraone. Vidi pure frequente lo *Spizaetus occipitalis*, e lungo il fiume l'oca d'Egitto ed il solitario *Scopus umbretta*.

Passammo la notte a Mai-Zagarù, e vi rimanemmo fino ad ora tarda il mattino seguente per attendere Gabriello e Jussuf e sei tra i più arditi giovani dei Beni-Amer che erano andati con loro a Mai-Avasen. La nembrodica comitiva arrivò sul luogo verso le 10, stremata di forze ed affranta dalla fame, e mi portò uno Scioken ucciso sul far del giorno. Tachl e Waldasellasi tornarono quasi nello stesso tempo e mi portarono un magnifico *Spizaetus occipitalis*, del quale preparai la pelle. Ad un'ora pomeridiana riprendemmo il cammino alla volta di Mantai, seguendo la stessa traccia, e vi giungemmo prima del tramonto. Due giorni andarono perduti colà per avere notizie degli oggetti lasciati a Mansurah, imperocchè alcuni Arabi ci informarono che i Beni-Amer-Was avevano levato le tende da quel luogo. Temendo di poter perdere gli oggetti e le mie collezioni lasciate in custodia al Capo del villaggio, spedii Gabriello e Waldasellasi a Mansurah per averne notizie; ma, dopo due giorni, non vedendoli ritornare, mi avviai con tutta la comitiva in traccia di loro. Incontratili per via, seppi da essi che la tribù, nel ritirarsi dalla parte del Tekeil, aveva inalzate le tende in mezzo al letto del Fiume Demba, laddove il Fiume Mansurah si congiunge con esso. Questa notizia favoriva il mio progetto, che era quello di condurmi dal Gran Capo dei Was per concertarmi con lui sul modo di potere entrare nel paese dei Dembelas, con i quali mi era noto che egli aveva stretti rapporti. Proseguimmo dunque il cammino al volta di Demba, dove giungemmo alle 4 pom..

Oltre alle donne ed ai fanciulli Was, trovammo sul luogo al nostro arrivo una ventina di soldati appartenenti alla banda di Maconnè, che avevamo veduto col Beccari a Keren. Il Capo dei Was ci venne incontro per additarci il luogo dove dovevamo accamparci. Era uno spazio angusto che sovrastava la riva destra del Fiume Demba, in mezzo a massi granitici, ed ombreggiato da un sicomoro. Colà mi fu portato un *angareh*, arnese che per tutto il tempo che rimasi in quel luogo fu per me tavola da lavoro, letto e divano.

Verso sera venne il Wakil di Maconnè per condurmi alla sua tenda. I Was, che sono una sezione della tribù dei Beni-Amer, hanno per Capo Amek-Degli e per secondi capi i tre fratelli: Edris, Ibrahim ed Ismail. Hanno a guardia dei loro accampamenti numerosi branchi del *Canis gra-*

ius, levriero col pelo biondo o rosso, il muso lungo e sottile, gli arti lunghissimi, le orecchie ripiegate in alto, e lunga coda. In compagnia sono audaci, ma vilissimi quando sono isolati. Allorchè ci muovemmo verso il villaggio, formato da una cinquantina di capannucce disposte in giro in mezzo all'alveo del fiume, un manipolo di quei cani ci venne incontro latrando furiosamente, ma poche grida dei pastori e qualche sasso lanciato dagli uomini di Maconnè bastarono a farli ritirare. Il Wakil, nella sua tenda, mi invitò a sedere al suo fianco e, secondo l'uso abissinese, porse a me ed ai miei dell'ottimo *tec*, ossia idromele, servito in calici fatti di corno di bue. Finite le libazioni, lo Sceic dei Was mi venne a prendere per condurmi nelle sue tende. Entratovi mi fece sedere vicino ad un grande fuoco che serpeggiava a contatto del suo *harem*, celato da qualche stuoja, e si pose vicino a me. Il fuoco venne attorniato da una quantità di curiosi, vecchi, giovani e fanciulli, che erano accorsi per vedermi.

I pastori che hanno il carico di mungere le vacche presentarono al Capo un primo vaso di latte, egli lo assaporò, e lo porse a me invitandomi a consumarlo.

Altri vasi furono portati man mano, che egli assaporò ugualmente e porse ai servi. Questa operazione si ripeté parecchie volte, e durò fin che non venne consumata tutta la quantità di latte che avevano portata, e che per sette od otto persone, quante eravamo, potei calcolare che giungesse a quaranta boccali circa.

A notte tarda tornammo alle nostre tende accompagnati da uomini armati di fiaccole resinose e di bastone per indicarci la via e per tutelarci dai cani.

Il dì seguente lo Sceic mi restituì la visita, ed io colsi l'occasione per informarmi sulle attinenze che la sua tribù aveva con quella dei Dembelas. Mi narrò che i suoi uomini si portavano di quando in quando nei villaggi dei Dembelas per recar loro buoi, capre e montoni, stuoje e tabacco, e riceverne in cambio cotone e stoffe bianche rigate in rosso con le quali costumano farsi dei manti. Si offerì di accompagnarmi, quando mi decidessi ad andare fra i Dembelas.

Circa le 11 del mattino, sopra il vasto letto di sabbie e di ghiaie, formato dalla confluenza dei due fiumi, convennero gli armenti di tre villaggi dei Beni-Amer, gli Ali-Bahita, i Reit-Ridel ed i Was. Spesso fra le tribù nasce una pacifica gara per giudicare quale di loro abbia i migliori armenti. I Capi accorrono sul luogo per evitare disordini, ed è uno spettacolo che ricorda certi racconti biblici, un episodio della vita nomade e pastorale di quelle genti, impossibile a descriversi. Dopo lunghe e clamorose contese, i Capi si misero finalmente d'accordo per questa volta e

decisero che le vacche più grosse, più nitide e meglio tenute erano quelle degli Ali-Bahita. Un banditore proclamò ad alta voce la sentenza degli Sceic, ed i contendenti che riconobbero la giustizia del verdetto, si diedero ad una pazza gioja, celebrando l'avvenimento con una danza fantastica, con gli scudi in guardia e le lance in aria fingendo assalti, giostra di colpi e ritirate, scambietti e salti i più strani che io m'abbia veduto.

Il giorno dopo rivevei una nuova visita dal Capo e dal Wakil di Waldankien, seguito dai suoi soldati e da un suonatore di *wata* (specie di violino ad una sola corda) che riconobbi essere quello stesso che pochi mesi prima era al servizio di Maconnè nella qualità di menestrello. Egli si volse a me tutto festante intonando alcune canzoni abissine miste a canti improvvisati in lode mia e del suo Signore. Finita, come Dio volle questa musica, il Wakil si accomiatò da me chiedendomi un po' di polvere, che subito gli porsi.

Lo Sceic dei Was che aveva promesso di accompagnarmi nel Dembelas, mutò presto consiglio, forse perchè temeva di non poter trarre da me i larghi guadagni che aveva sperato. Mi propose però di farmi accompagnare da un suo parente. Volli conoscerlo e ne fui soddisfatto; era un uomo sui 40 anni, di nome Ali, nativo dei Dembelas, ma che fin da fanciullo aveva dimorato tra i Beni-Amer. Di aspetto aperto e franco ed anche intelligente, conosceva benissimo i nomi dei monti, dei paesi e delle vie che dovevamo percorrere, ed era praticissimo di tutto il paese dei Dembelas. In una parola era sotto tutti gli aspetti un'ottima guida.

Stipulai con lui il prezzo di andata e ritorno, che il giorno dopo fui costretto di aumentare, perchè Ali mi dichiarò che il terzo della somma fissata sarebbe stato ritenuto dal Capo.

Proposi ai cacciatori di accompagnarmi, ma Gabriello, Tachì e Waldessali vi si rifiutarono dicendo di avere stretto dei patti per andare a caccia di elefanti dalla parte di Zaga. Nonostante che proponessi un premio a chi voleva seguirmi, il solo Jussuf accettò, perchè aveva qualche conoscenza fra i Dembelas, dove era stato spedito una volta dal P. Stella. Acconciato in questo modo l'affare, noleggiai un cammello per respingere a Keren tutti i miei effetti e le collezioni e ne affidai la cura al cacciatore Valdassiè. Ritenni meco la mula ed i due asinelli per apprestarmi a partire il giorno seguente.

CAPITOLO XIV.

Viaggio verso i Dembelas e descrizione della strada percorsa. — Il fiume Raitù. — I primi armenti dei Dembelas. — Il villaggio di Matacrur. — Buona accoglienza ricevuta. — Un giovane Dembelas ci insegna il cammino.....

La giornata fu spesa dai pastori Was in ciarle ed in lunghi preparativi, mentre prima di risolversi a scegliere i bovi ed i montoni che volevano condurre con loro al mercato dei Dembelas lasciarono scorrere parecchie ore; così che non uscimmo dal villaggio che verso il tramonto. Dopo mezz'ora di cammino, sempre nell'alveo del fiume, ci fermammo alla foce dell'Andarai, torrente che scende dal Monte Deghessè (*Dequesei*, Petermann) nella direzione da S. a N., ed in quel punto viene a scaricare le sue acque nel Barca. Ha un brevissimo corso ed è profondamente incassato tra monti e colli. Le rive tutte, rivestite di folte e fresche graminacee, offrono ottimo pascolo ai nostri animali ed a quelli dei Was di mano in mano che venivano ad unirsi con noi. Accendemmo i fuochi per guardarci dalle bestie feroci e dai ladri. Allo spuntar del giorno la carovana si mise in cammino, volgendo a S. E., passando sulle sabbie profonde del letto del fiume per un quarto d'ora circa. Era quel cammino troppo faticoso per i nostri animali, e quindi salimmo sulla sponda sinistra del fiume e montammo lentamente un colle quasi nudo di piante e di erbe, fermandoci spesso per dare il tempo di raggiungerci alle bestie che pascolavano. Dalla vetta di quel colle vedemmo a sinistra il Demba scorrere da S. a N.-O. lambendo le coste di una piccola catena di monti chiamati Culeitai; e a destra, ma più in distanza, il torrente Andarai dominato dai monti chiamati Farajal. Al S.-O. di questa catena sorge il Monte Deghessè, del quale facemmo parola, e nella medesima direzione di S.-O. si scorge, ma in grande distanza, una prolungata linea di monti che gli indigeni chiamano Onellet. A Levante spicca il Monte Gurgur che sovrasta alla pianura di Asciagulgul. Alle spalle si continua a vedere la singolare vetta del Tokeil, e dietro a quello, molto lontano, il Debra-Sala. Dirimpetto alla via dalla parte di mezzogiorno si presentano tre monticelli isolati, in mezzo ai quali si passa lasciandone due alla destra ed uno alla sinistra, e che sono noti col nome collettivo di Oseghir. Oltrepassati questi monti, descrivemmo un brusco gomito da S. verso E. per trovare l'acqua del Demba, e ci avviammo verso un luogo detto Arcocovai, dove giungemmo quando la sete cominciava già a tormentar noi ed i nostri animali. Il terreno largo, breccioso, sparso di rade e basse piante di acacia, si abbassa con molta pendenza verso il fiume, che in quel luogo ha l'alveo largo circa 150 metri. Le rive sono deprese

sulla destra e rivestite di palme *dum* per circa un terzo di miglio in larghezza; all'incontro la riva sinistra del fiume è tutta fiancheggiata da colli, che con i loro scoscardimenti precipitano nel fiume larga copia di acque nel tempo delle piogge. Le galline di Faraone vi sono abbondantissime e notai pure gran numero di *Francolinus Clappertonii*. In quel luogo uccisi due individui del *Cipselus ambrosiacus*.

Nel tratto di fiume che corre dalle tende di Demba a Mantai, mi vennero dalla mia guida indicate cinque località, dove durante la siccità si trova l'acqua anche senza scavarvi dei pozzi. I nomi loro sono i seguenti: Todean, Walsaitai, Arkecovai, Ostadiai e Tovai. Alle 2 pom. partimmo ed al cader del sole giungemmo a Mantai. C'ò arrivati, mancarono all'ap-

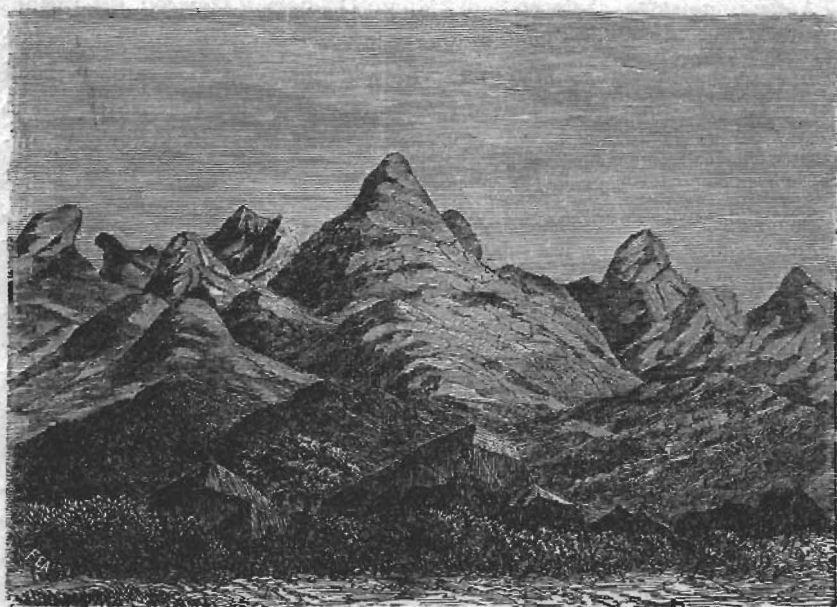


FIG. 5^a — Monte Sciamer-adik veduto dal lato nord.

pello Jussuf ed il servo che portavagli la carabina da elefanti. Mi venne in mente che si fosse allontanato per seguire le piste di qualche grosso quadrupede, e difatti un colpo fragoroso che a notte oscura rimbombò per tutta la valle mi confermò che io m'ero apposto al vero. Tornato Jussuf mi narrò come era andata la cosa. Allo spuntar del giorno, seguito dal suo servo Cassa, egli era sceso per oltre un miglio lungo il Demba e si era appostato al luogo d'acqua, chiamato Walsaitai, appostandovi un rinoceronte che la notte innanzi aveva frequentato quel luogo. Verso le tre il grosso pachiderme tornò al fiume, ma dal vento, che spirava in suo favore, accor-

tosì della presenza di Jussuf, schivò di venirgli a tiro. Questi, nella speranza che l'animale si accostasse, aspettò lungo tempo, ma quando vide che l'animale si muoveva per tornare indietro, volle tirargli contro un colpo di carabina, che per la forte distanza andò perduto.

Dalla stazione di Mantai muovemmo prima dell'alba, e camminammo per lungo tratto parallelamente al fiume, sulla destra della corrente, in direzione S. S.-E., e dopo aver passata la così detta Acqua delle Galline (Mai-Zagarù), abbandonammo quella direzione per risalire un piano ascendente formato da colli elevati, dal qual piano si entra in una gola di monti schierati in faccia alla via che conduce ai Dembelas. Il varcare quell'arida ed infuocata gola fu arduo e faticoso per noi, giacchè l'erto e scosceso cammino

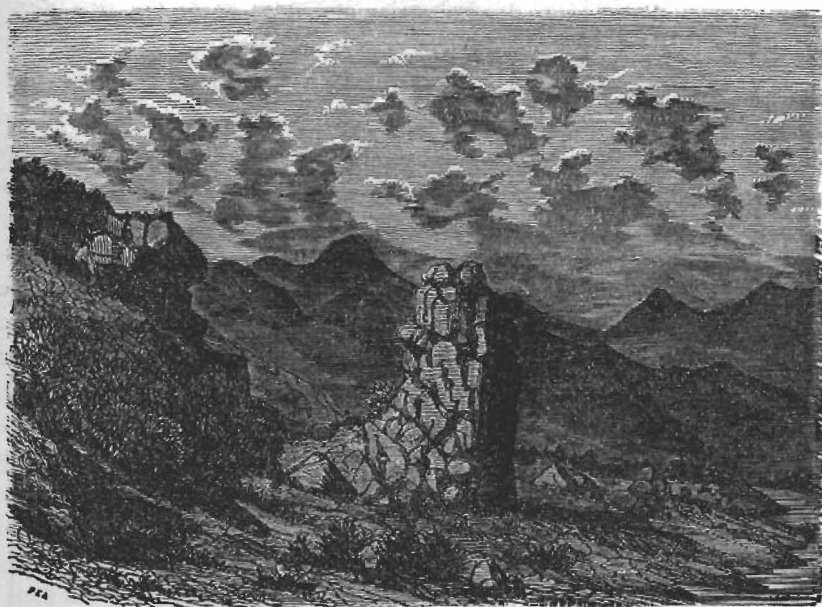


FIG. 6^a — *Ebent-Atai*.

è intralciato da piante spinose, e malfermo per le pietre ed i ciottoli. Le nostre bestie a fatica poterono giungere alla cima, tanto più che il caldo soffocante opprimeva noi e gli animali. Quei monti formano insieme un sistema di prominenze, o mammelloni, che si frappongono fra la catena dei Monti Gurgul ad O. e quella dei Monti Gubab all'E.. La via, seguendo l'andamento di essa gola, varia nella direzione da S. S.-E. a S. O. Giunti alla sommità, si intravede per pochi istanti la parte orientale della grande pianura del Barca, la cui vista sparisce appena si comincia a discendere nell'angusta valle del Garassit, dove l'orizzonte è chiuso da ogni lato e

ciroscritto da una quantità di monticelli, di gibbosità, e di movimenti del terreno, in mezzo ai quali si svolge la via. Il paese, per la copia grande delle graminacee che cuoprono il suolo, è a stagione propizia popolato da molti elefanti e da varie specie di antilopi, delle quali vedemmo un branco di trenta e più appartenenti alla specie che è detta *Tetel* dagli Arabi. Il suolo era sparso di escrementi di elefanti, per quanto appariva, di corta data. Il torrente Garassit è quello stesso che più sotto prende il nome di Mai-Zagarù ed imbecca nel Fiume Ferfer. Da mezzogiorno alle due ci fermammo lungo le sponde pietrose di quel torrente, all'ombra di un tamarindo, il solo che abbiamo trovato in quel luogo.

Nella stagione delle piogge le acque del Garassit scorrono rapide e fragorose, ed il loro livello deve alzarsi molto, giacchè fra i massi granitici che lo fiancheggiano si scorgono conficcati a notevole altezza una quantità di rami secchi sdruciolati giù dai monti vicini ed ivi trasportati dall'impeto della corrente. Quando noi lo varcammo non vi erano che pozze di acqua limpida e fresca sparse qua e là.

Ripreso il cammino, e lasciato alle spalle il torrente, dopo poco tempo si raggiunse per un'erta ripidissima un altipiano a terrazza, dal quale si apre l'orizzonte, come un vasto anfiteatro. Alla sinistra ed alle spalle si scorge una gran parte della vasta pianura del Barca. A N.-N.-E lo Zad'Amba sulla nostra sinistra all'E. ed a grande distanza il Wolahà, monte a foglia di piramide, scosceso e tutto solcato dalle acque, e dietro a questo la lunga ed alta catena dei monti Gusà; sulla destra all'O. l'acuto Dalalit, è più vicino dalla stessa parte il lungo alternarsi dei monti di Ferfer fraposti a quelli, in mezzo ai quali spicca il Dalalit. I monti di Ferfer sono continuati a S.-O. dal Babucob, che noi lasciammo a destra per discendere nella valle di Majawasen. Il torrente Mai-avasen, che è una delle sezioni superiori del Fiume Ferfer, segna il confine del territorio fra i Beni-Amer ed i Dembelas. La sponda destra appartiene al Barca, la sinistra al Dembelas. L'alveo sabbioso era tutto improntato dai piedi enormi degli elefanti e sparso dei loro escrementi in gran copia. Le sabbie ed i ciottoli erano rivestiti di efflorescenze nitrose, simili a quelle che in una sezione più bassa aveva osservato nel Ferfer. Le rive ombreggiate da qualche tamarindo sono piene di canne e di gramigne. Frequente sui monti circostanti è l'*Adansonia abyssinica* con fiori rossi vivacissimi ed anche vedesi qualche albero di *Adansonia digitata*. Passato il fiume, seguitammo a salire verso S.-E. alcuni colli dai quali si scende in una valle angusta e profonda, in cui scorre, lambendo il monte Calsai, un torrente che chiamasi Laitù. Questo torrente, che ha origine dal monte di Dembelas, accoglie all'oriente gli scolii di due monti, il Calsai ed il Buoie e scorre al fianco sinistro di

detta valle, ricevendo a ponente, per mezzo di un'altra insenatura di monti, un'acqua chiarissima, che da una rupe tagliata a picco dell'altezza di 30 piedi scende al basso, lisciando la parete e lasciandovi sopra delle tracce di incrostazioni saline. L'assaporai e la rinvenni leggermente acidula, e mi astenni quindi dal berne, consigliando ai miei servi di fare altrettanto. Jussuf non volle ascoltarmi e le conseguenze della sua testardaggine non si fecero attendere a lungo, giacchè fu preso da dolori di ventre e da una mossa di corpo che gli durò parecchie ore. Le efflorescenze saline cristallizzate in piccolissimi aghi diafani di color bianco-giallognolo che osservai sopra i ciottoli del tronco inferiore del Laitù, del Mai-avasen e del Ferfer sono, indubbiamente, dovute alla mescolanza di solfato di ferro molto diluito e di altre sostanze ancora. Il tronco superiore del Laitù ha l'acqua limpida e perfettamente potabile.

Proseguendo il cammino verso il S.E. il Laitù allarga il suo alveo in modo da prendere addirittura l'aspetto di un fiume. È veramente gradevole e pittoresco l'ingresso che si fa a questa sezione del fiume, appena usciti dagli stretti dei monti che lasciansi alle spalle. Per un tratto di circa un chilometro, il suo letto è largo e dritto ed ha le sponde rivestite di lussuriante vegetazione. In mezzo alle gramigne ed alle varie piante rampicanti che fanno da siepe alle sponde, sorgono alberi di tamarindo alternati con quelli del *Diospinas melliformis*, e con altri a primo aspetto somiglianti a quest'ultimo, ma di statura abitualmente più grande e con foglie diversamente disposte. Dagli Abissinesi sono chiamati *Aiè* e tenuti in pregio per il loro legno; ne ignoro il nome scientifico. Sempre in riva al fiume erano frequenti gli alberi della *Grewia Corylifolia*, l'*Afulè* degli Abissinesi, che ha le piccole frutta leggermente acidule e molto ricercate da essi. Questi alberi ne erano carichi e me ne furono offerte, ma a dire il vero le trovai molto poco gradevoli al palato ed assai inferiori alla loro fama. L'*Andil* o *Capparis polymorpha* occupa coi suoi lunghissimi e spinosi lacci, che dall'alto in basso si ripiegano sopra sè stessi, oppure si lasciano cadere sopra altre piante, grandi tratti di terreno formando sieponi impenetrabili che danno ricetto al solitario e quieto *Centropus superciliosus*, alle garrule famiglie del *Colius leucotis*, e ad altri uccelli amanti di tenersi nascosti. Là poi ove le sponde erano più perennemente bagnate dalle acque, sorgevano copiosi i Papiri, che con i loro steli ritti e sottili terminati ad ombrello, danno l'impronta caratteristica della vegetazione fluviale tropicale. L'alveo del torrente è uguale, appianato, coperto di finissima sabbia solcata da rivoli di acqua assai chiara. Solo di tratto in tratto sorgono qua e colà nel letto del fiume dei massi isolati di una pietra scura, lucida, levigatissima al tatto, che ha l'apparenza di un basalto.

Quivi trovammo i primi armenti dei Dembelas, che erano scesi al fiume per bere. Appena scorgemmo da lungi i mandriani, Ali e Jussuf andarono loro incontro per prevenirli che nulla avevano a temere dalla nostra presenza. Questi pastori sono talmente abituati ad essere sorpresi da bande di ladri che, appena vedono da lungi una scorta, si danno alla fuga rifugiandosi nei più ascosi recessi delle loro montagne. In seguito al colloquio con i miei servi, tre di loro mi vennero incontro invitandomi a seguirli alle loro capanne, offerendo tanto a me che ai portatori Was ospitalità per la notte. Ci togliemmo dal fiume e risalite all'oriente alcune collinette formate da schisti quarzosi compatti alla base e ridotti nella superficie a stato quasi terroso, in meno di un'ora giungemmo ad un accampamento formato di capannucce costruite di recente con le frasche verdi della *Dodonaea repanda*, arbusto sempre verde, noto agli Abissinesi sotto il nome di *Tasos*, e situato dentro un valloncetto perfettamente riparato dai venti.

Il sole era per cadere dall'orizzonte ed indorava con i suoi raggi di fuoco le vette dei monti circostanti, e le umili case del villaggio di Matacrur, che affacciate al ciglione di un monte vedevamo sopra la nostra testa ad un chilometro di distanza. Fu questo il primo villaggio di Dembelas, che scorgemmo all'ingresso nel loro paese. È esposto a N.-E. e non conta che una cinquantina di abitazioni costruite con terra e paglia. Il Capo di quei pastori, di nome Amanù e suo fratello Gabriello, uomini di mezzana età, robusti ed abbronziti dal sole, ci accolsero cortesemente e ci invitarono a prender posto nel loro recinto. La cosa non fu facile, perchè l'unico luogo piano essendo occupato dalle capannucce di pastori abitate già dalle donne e dai fanciulli, ci convenne accomodarsi alla meglio sopra un terreno declive, allontanandone le molte pietre per potervisi coricare. Frattanto le vacche venivano rientrando dal pascolo guidate da un magnifico toro, nero e lucido come un corvo, il quale :

..... « torvo l'occhio »

« Ed ampio il giogo che giù scende al ginocchio »

incedeva con grave passo, quale si conveniva al signore dell'armento.

Lo seguivano un centinaio di vacche, molte delle quali avevano al fianco i loro piccoli. Entrati nel recinto, i lattanti furono immediatamente separati dalle loro madri, perchè il latte che in copia era sceso alla mammelle non venisse succhiato da essi. I fuochi furono accesi, apprestati i vasi, ed in poco d'ora venne offerto a tutta la comitiva abbondantissimo latte. Amanù, invitandomi a sedere vicino a lui, me ne porse una grande ciotola, gustandone esso prima di me, per darmi confidenza, costume che è in uso in tutta l'Africa. Più tardi, mentre un nojoso cicaleccio di voci in mille toni diversi si era impegnato fra i pastori Dembelas, i Was ed i

miei servi, io, comandato a Said di distendere la pelle di bue, sopra la quale era uso giacermi, in prossimità di un fuoco, messovi per origliere il mio sacco da viaggio, avvoltoiatomi in una grossa coperta di lana, mi vi distesi sopra ponendomi a fianco il fucile, mio compagno inseparabile. La stanchezza mi fece dormire profondamente fino all'albeggiare, e più a lungo ancora avrei dormito, se il freddo del mattino non mi avesse fatto destare. Mi trovai assiderato e bagnato dalla rugiada caduta in gran copia. Sorsi dal mio giaciglio, e postomi quasi a cavalcioni delle bracie, mi riscaldai ed asciugai alla meglio, ponendo contemporaneamente cura al fucile, le canne del quale trovai tutte coperte di patina rugginosa. Lo nettai, ed esplosi in aria due colpi per assicurarmi dell'efficacia delle nuove cariche che vi feci discendere. A quell'insolito scoppio tutto il campo si scosse; i pastori vicino alle vacche balzarono in piedi insieme con loro; le donne ed i fanciulli sbucarono fuori dalle loro capannucce, temendo sulle prime di esser vittime di qualche spiacevole sorpresa. Tutti guardarono alla mia volta, ma scortomi tranquillo e ridente mi si avvicinarono per domandarmi a che cosa avessi sparato, e dove fosse l'animale ucciso.

E qui una folla di domande, di *oh*, di *ah*, di altre esclamazioni infinite alla vista delle mie armi, di qualche ferro da preparare, della bussola, del termometro e di un pacco di conterie, oggetti che aveva tirato fuori dal mio sacco, e che mostrai loro per maggiormente accattivarmeli. La vista di quei chicchi di smalto a varî colori attirò l'attenzione delle donne e dei fanciulli, i quali per averne corsero a prendermi del latte per offrirmelo in cambio. Ne regalai loro un po' e mi allontanai, prevedendo che continuando a cedere alle loro insistenze, avrei finito col restarne privo, quando il bisogno si sarebbe fatto sentire maggiore al mio arrivo nel villaggio del Capo dei Dembelas.

Lasciai che i miei servi si ristorassero col latte, che tornò loro ad offrire uno di quei buoni pastori, come nella sera precedente; ma vedendo che il sole dalle creste dei monti cominciava a penetrare dentro le valli, cercai di sollecitare la partenza. Ma così stretto era il cicalare di quelle genti con le mie, così ripetute le libazioni di ciotole piene di latte freschissimo, così delizioso il dolce far niente di tutti, e tali e tanti i pretesti che opponevano alla partenza, che fino alle 10 non fu possibile metterci in via.

Discesi dai colli nuovamente nel letto del fiume, lo seguimmo in direzione S. fino ad un punto, dove con brusca risvolta si restringe fra i monti nel procedere che fa da levante a ponente. Avrei voluto rimontarlo fino alle sorgenti, che, a quanto mi assicurarono quelli del luogo, sono ai piedi dei monti dell'Hamasen, ma, oltre che mi sarebbe stato faticoso,

mi furono di ostacolo i compagni ai quali premeva di raggiungere durante il giorno il villaggio del Capo. Rimontata con essi la ripa sinistra, entrammo in un vallone profondo, ingombro di alberi spinosi, in mezzo ai quali inoltratici per breve tratto, fummo talmente assiepati da quelle piante che s'ebbe gran pena ad uscirne. Vi fu un momento che disperai di trarmene fuori, perchè la mula su cui cavalcava, cacciata a forza entro un passaggio di un fitto siepone di zizifo lo traversò con tal furia, che io ne ebbi lacere le vesti, graffiato il viso e le mani, e tolto il cappello che restò appeso ad uno dei sottili e spinosi lacci di quella pianta infernale. Disceso a terra, rivolsi il passo insieme ai miei servi ad un fosso che scorrendo nel fondo del vallone tutto serrato dai monti, indicava per le peste che erano nel suo letto, che quivi fosse una via. Vana speranza! il fosso era baricato in più punti da grossi rami d'alberi rovesciati, posti per traverso ed intrecciati fra loro. Disfacemmo uno di questi ostacoli, ma subito dopo ne trovammo un altro più resistente del primo. Mentre ci tormentavamo per trovare la maniera di uscire da quel laberinto, una voce ci chiamò dall'alto per dire che ci fermassimo. Era un giovane Dembelas, che stava a guardia degli ubertosi campi di *dura* disposti in giro sui greppi che dominavano le nostre teste. In pochi salti fu a noi, ed informato dai servi della nostra direzione al villaggio del Capo, si offrì di condurci, purchè avessimo con una cordicella legata la bocca dei nostri somieri. Le saggine erano giunte a maturità, ed Edris, tale era il suo nome, temeva che attraversando quei campi i nostri animali se ne empissero l'epa. Acconsentimmo alla sua domanda, ed egli, postosi a nostra guida e per lo stesso fosso ricondottici al Fiume Laitù, per un viottolo che passando prima era sfuggito ai nostri sguardi, ci tolse in breve e senza fastidio da quel profondo burrone, conducendoci attraverso campi pieni alternativamente di *dura*, di miglio e di cotone. Le piante dell'*Olchus Durah* erano alte quanto un uomo a cavallo, e le pannocchie ripiene di semenze bianche, gialle e rosse ripiegavansi sopra gli steli. (1)

(1) A questo punto si arresta, com'è detto nella prefazione (BOLLETT. del giugno p. p. a pag. 470), il manoscritto che s'è trovato fra le carte lasciate dal Marchese O. Antinori nel 1876, alla sua partenza per lo Scioa. Facciamo ancora seguire in questo luogo un Elenco, preparato e favorito dal ch. Prof. R. Gestro di Genova, di tutte le pubblicazioni concernenti i materiali zoologici raccolti dai signori Antinori, Beccari e Issel nel Mar Rosso e nel paese dei Bogos:

PALADILHE: *Voyage de Mrs. Antinori, Beccari et Issel dans la mer Rouge et le pays des Bogos. Mollusques. I. Du nouveau genre asiatique « Francesia ».* — II. Description de quelques espèces nouvelles des environs d'Aden. (Avec pl.). (Ann. Mus. Civ. Genova, 1^a Ser. III, 1872).

GESTRO: *Note sopra alcuni Coleotteri appartenenti alle collezioni del Museo Civico di Genova.* (L. cit.) — In questa memoria sono descritte quattro nuove specie di Coleotteri del paese dei Bogos.

MORELET: *Voyage de Mrs. Antinori, ecc.* c. s. Mollusques. III. Notices sur les coquilles terrestres et d'eau douce recueillies sur les côtes de l'Abyssinie (avec pl. col.). (L. cit.).

PUYVEYS: *Notes sur les genres « Morio » et « Puigona ».* (L. cit. 1^a Ser., IV, 1873). — Contiene la descrizione di una nuova specie di « Morio » del paese dei Bogos.